

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
ACME  
ASSOCIAZIONE DI COUNSELING E MEDIAZIONE ESISTENZIALE

RICOMINCIO ... DA ME  
IL COUNSELING ESISTENZIALE  
NEL LAVORO INDIVIDUALE E DI GRUPPO

NAPOLI MMVI  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO





Momenti e problemi della storia del pensiero

Momenti e problemi della storia del pensiero

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI  
ACME  
ASSOCIAZIONE DI COUNSELING E MEDIAZIONE ESISTENZIALE

RICOMINCIO ... DA ME  
IL COUNSELING ESISTENZIALE  
NEL LAVORO INDIVIDUALE E DI GRUPPO

ATTI DEL CONVEGNO  
Napoli, 14 ottobre 2005



NAPOLI MMVI  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO



## INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 9
Maria Rosaria Liotto	
<i>Anziani e comunicazione: ascoltare e raccontare</i>	13
Marcello Cesa Bianchi	
<i>Gramelot epistemologico delle scienze malamente dette umane</i>	29
Sergio Piro	
<i>L'importanza del Counseling esistenziale nella medicina olistica</i>	39
Francesco Nardi	
<i>Esperienze di Counseling nell'orientamento universitario</i>	45
Luigi Mascilli Migliorini	
<i>Il Counseling esistenziale nel lavoro individuale e di gruppo</i>	51
Viviana Lo Schiavo	
<i>Il sistema valori, scopi, significati nel Counseling esistenziale</i>	65
Alba Marengo	





MARA ROSARIA LIOTTO

## INTRODUZIONE

Quando ha pensato di organizzare un convegno sul Counseling esistenziale, l'ACME, Istituto impegnato nella prevenzione del disagio attraverso attività sul campo ed attività di studio e ricerca, già sapeva di dar voce a un crescente interesse sull'argomento, sia da parte della comunità scientifica, sia da parte di un vasto pubblico.

Siamo molto grati, pertanto, all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici senza la cui preziosa collaborazione tale iniziativa non avrebbe probabilmente preso corpo.

La serietà e la passione con la quale tutti i relatori hanno presentato i propri contributi ci ha dato una concreta testimonianza dell'impegno e degli sforzi che ciascuno, nel proprio ambito di lavoro, quotidianamente profonde. La presenza di un pubblico numeroso ed estremamente interessato ha permesso di dare risonanza alle varie ed importanti riflessioni ed ha dato vita a scambi di idee estremamente costruttivi.

La pubblicazione degli Atti del Convegno, ci è sembrato, a questo punto, un impegno al quale non potevamo sottrarci. E ci auguriamo che possa contribuire a veicolare sempre più e meglio gli studi, le ricerche e le attività di quanti, nei più diversi ambiti, nutrono un profondo interesse per la comprensione della condizione umana e per le possibilità che abbiamo di migliorarla.

Sono stati toccati temi quali: l'importanza dell'ascolto, l'efficacia della visione olistica in ambito medico, le straordinarie risorse dell'anziano e soprattutto è emerso dagli interventi di tutti i relatori, che il lavoro di *incontro* con le persone trasforma loro e trasforma coloro che con essi operano.

Siamo convinti che il processo di crescita dell'individuo non ha mai fine, la ricerca del proprio equilibrio e del proprio star bene con noi stessi e nel mondo parte dall'interno di ciascuno di noi e si realizza attraverso la relazione con l'altro da noi.

Tale processo di crescita passa anche attraverso momenti di disagio, frustrazione, senso di inadeguatezza, e siccome non sempre l'individuo riesce a riconoscerne motivazioni e dinamiche, o ad essere consapevole delle risorse che possiede per fronteggiare una crisi, può accadere che resti bloccato in uno stato di disagio esistenziale

Sarebbe un errore dare una risposta medica ad una richiesta di aiuto per un disagio esistenziale, non solo perché sproporzionata, ma anche perché potrebbe rivelarsi invasiva, dannosa, e potrebbe contribuire a deresponsabilizzare la persona la quale, nel momento in cui chiede di essere curata, delega ad un altro la soluzione di un suo problema. Allo stesso tempo trascurare il malessere di un individuo, in tempi in cui gli eventi stressanti sono continui e si sovrappongono gli uni agli altri, potrebbe favorire l'insorgere di un disturbo psichico vero e proprio

L'intervento di Counseling si rivela particolarmente efficace proprio nella fase preventiva: piuttosto che rivolgerci ad un 'medico' che ci dia una 'cura', possiamo farci aiutare da un esperto di Counseling.

L'intervento di Counseling è, dunque, la risposta più adeguata a quell'ampia gamma di richieste di aiuto e sostegno psicologico che meritano attenzione e vanno trattate con estrema competenza e professionalità.

Con l'aiuto del counselor la persona impara a guardare dentro se stessa, a chiarire la natura del proprio disagio e a far luce sui complessi rapporti che intercorrono tra il modo in cui

interpreta la realtà, le aspettative, gli scopi, i valori ed i significati che dà all'esistenza. In questo modo ogni individuo si assume la responsabilità del proprio benessere e viene stimolato ad ampliare le capacità di lettura dell'esperienza in modo da divenire sempre più capace di progettare e dare un senso alla propria vita.

È questo anche un poco il senso del titolo che abbiamo voluto dare al nostro Convegno: *Ricomincio... da me*. Con questa espressione abbiamo voluto sottolineare l'importanza della responsabilità che ciascuno deve sentire verso se stesso ed il proprio modo di stare al mondo. Potenziando tale senso di responsabilità si riesce a superare il sentimento di frustrazione e di apatia che spesso si accompagna alla sensazione di disagio esistenziale e ci si sente più motivati ad agire. Questo atteggiamento, attivo e propositivo, rafforza la propria autostima, perché ci si sente capaci di poter influenzare gli eventi e ci si rende conto che i mutamenti della vita non sono sempre un pericolo per il nostro equilibrio, ma possono diventare uno stimolo per la nostra crescita e per lo sviluppo del nostro potenziale.

L'approccio esistenziale considera l'individuo come un essere in grado di trasformarsi di continuo: quando Jasper ed Heidegger affermano che l'uomo ha per essenza la sua esistenza, vogliono ribadire proprio questa possibilità di autocreazione senza posa, propria di ogni persona.

Secondo Binswanger, ancora, l'uomo è colui che dà al mondo un colore, un significato, per questo l'essere umano non può essere trattato come un oggetto della fisica; non basta insomma, rimuovere la causa perché scompaiano gli effetti. Al di sopra del nudo evento, scrive Binswanger, c'è qualcosa di altro: il significato che quel determinato individuo attribuisce a quel determinato accadimento in quella determinata situazione. Quindi non si tratta di risalire ad un dato, ma ad una modalità di fondo, alla struttura globale dell'intero individuo, al modo in cui organizza l'esperienza.

Proprio per questa sua attenzione alla singolarità di ciascuna esistenza ed alla capacità che ha ogni individuo di pro-

gettarsi e riprogettarsi di continuo, Il Counseling esistenziale si rivela uno strumento estremamente utile anche per un intervento di potenziamento delle risorse interne e di empowerment.

La ricchezza e la profondità dei temi trattati in questo convegno, ci spingono a continuare sulla strada della riflessione comune e del confronto di esperienze diverse. Ci piacerebbe che tali incontri diventassero una consuetudine e per questo l'ACME si impegna a fare di tali momenti un appuntamento fisso. È già in calendario un nuovo convegno per il prossimo autunno che tratterà i temi del counseling e della psicologia positiva.

Nel ringraziare nuovamente tutti coloro che hanno voluto portare il loro contributo, l'ACME invita chiunque volesse continuare a mantenere aperto un canale di scambio e riflessione a contattarci sul sito: [www.acmeistituto.it](http://www.acmeistituto.it).

M. CESA-BIANCHI, C. CRISTINI, G. CESA-BIANCHI

ANZIANI E COMUNICAZIONE:  
ASCOLTARE E RACCONTARE

*Premessa*

Sono sempre lieto di venire a Napoli che è diventata la mia seconda città, per l'affetto e la stima che mi ha sempre riservato. E non soltanto per la laurea honoris causa in Scienze della Comunicazione, conferitami dall'Università Suor Orsola Benincasa, che da anni mi attribuisce la docenza in Psicologia Generale, ma anche per il legame che ho sempre tenuto con gli psicologi universitari, a partire da Gustavo Iacono, un uomo eccezionale per intelligenza, umorismo, creatività, che ha suscitato nei miei confronti un clima trasmesso ai suoi allievi, a Roberto Gentile, pure da anni scomparso, a Giulia Villone Betocchi, succeduta nella direzione dell'Istituto di Psicologia, a tanti altri colleghi.

In questi anni ho imparato molto da Napoli e dai napoletani, fra i quali ho il piacere di rivedere dopo molti anni l'amico Sergio Piro, Enrico Mascilli Migliorini e Antonio Pecoraro Albani.

Mi ritrovo in questo splendido palazzo, a incontrare il carissimo Presidente dell'Istituto di Studi filosofici, avvocato Gerardo Marotta e a parlare del significato del Counseling esistenziale in un'età della vita alla quale ho dedicato gran parte dei miei studi da più di mezzo secolo.

*Vecchiaia e invecchiamento*

La vecchiaia viene spesso intesa come un periodo di inevitabile declino, come una fase dell'esistenza condotta in tono minore, caratterizzata da forzate deprivazioni e rinunce, come una vita di qualità e valore ristretti. Spesso al vecchio non si tende a riconoscere desideri, sentimenti, intuizioni, progettualità. Non infrequentemente l'età senile viene riproposta come condizione di riposo dalle incombenze e fatiche del lavoro, priva di interessi, in attesa del trascorrere passivo dei giorni, fino all'ultimo.

Contrariamente alle concezioni prevalenti in tanti secoli e riassumibili nella frase di Terenzio "Senectus ipsa morbus est", il processo di invecchiamento non è più inteso in termini di decadimento irreversibile e di perdita progressiva e inarrestabile della autosufficienza; attualmente viene visto come il modificarsi continuativo della persona umana, nella quale l'affievolirsi di certe funzioni e la perdita di alcuni elementi possono essere recuperati e compensati, nonché accompagnati dal perfezionarsi di altre capacità. Come rivela Goldberg, il dogma riferito al cervello, formulato con l'acronimo N.N.N. (nessuno nuovo neurone) viene oggi rifiutato sulla base delle ricerche – alle quali ha contribuito anche Rita Levi Montalcini – che hanno dimostrato come i neuroni, le sinapsi, le fibre perdute o mai utilizzate possono essere riattivate o rigenerate anche dopo la giovinezza.

Le ricerche consegnano un'immagine molto diversa dell'invecchiamento, descrivono anziani attivi, intraprendenti, volitivi, creativi, protagonisti delle loro scelte e della loro vita. Sono vecchi che hanno saputo liberarsi dal pregiudizio del tempo e dell'età. La mancanza di obblighi da assolvere non ha corrisposto uno smarrimento, una sensazione di vuoto, ma ha offerto un'opportunità di rinascita e di rivalorizzazione. Il tempo disponibile è diventato il tempo da vivere, secondo le proprie esigenze ed aspirazioni creative. Età e tempo liberati dai molti vincoli della natura umana

per scoprirne la forza del richiamo culturale, la libertà degli affetti e dello spirito.

Il bilancio individuale è estremamente variabile: dalle possibilità di esprimersi fino a un'età sempre più avanzata con modalità valide e anche innovative, alla perdita della propria autonomia, fisica e psichica. L'evolvere verso una vecchiaia più o meno favorevole è influenzata da molteplici fattori: genetici, educativo-culturali, economici, sanitari, familiari, sociali, legati al carattere e alla storia personale. In senso positivo agisce innanzitutto il mantenere in attività la propria mente: "Use it or lose it", dice ancora Goldberg, e Leonardo: "Sì come il ferro si arrugginisce senza uso e l'acqua nel freddo si addiaccia, così lo ingegno senza esercizio si guasta". E un'influenza rilevante esercita la comunicazione, da intendersi etimologicamente come il mettere in comune, che opera in termini interazionali e non unidirezionali come l'informazione. La persona umana comunica fin dalla nascita e il comunicare rappresenta un'esigenza essenziale per tutta la durata della vita. Si comunica, intenzionalmente o meno, utilizzando strumenti diversi che possono operare in senso convergente o divergente, instaurando in questo caso un elemento di confusione o di disturbo: il linguaggio parlato e scritto, la mimica, gli atteggiamenti, i comportamenti, le espressioni paralinguistiche (timbro della voce, frequenza, pause, silenzi).

L'invecchiamento fisiologico, quello durante il quale non si verificano eventi patologici rilevanti, non determina un decadimento delle funzioni comunicative: il linguaggio parlato e scritto si mantiene sostanzialmente inalterato, la percezione – pur nell'attenuarsi delle funzioni sensoriali – conserva una sua stabilità, la mimica, le espressioni, gli atteggiamenti, i comportamenti mantengono, con l'eventuale ausilio di protesì, il loro valore significativo. Se il vecchio non comunica, è perché viene messo dalla società nelle condizioni di non poterlo fare: l'isolamento rappresenta uno degli aspetti più drammatici dell'età senile.



*L'ascolto dell'anziano*

La comunicazione nell'anziano utilizza in modo prevalente strumenti non verbali: l'espressione mimica, la stretta di mano possono esprimere sentimenti ed emozioni che il vecchio non può o non vuole verbalizzare. Ma il saperlo ascoltare, non soltanto nelle risposte che dà alle domande che gli vengono poste, ma anche a quanto si sente spontaneamente di comunicare, costituisce un aspetto significativo delle sue relazioni interpersonali. E si tratta di ascoltarlo non a orari rigidamente determinati, ma quando l'anziano si sente di parlare, e dandogli il tempo di esprimere pienamente il proprio stato d'animo. Saper ascoltare è una capacità che molti non hanno e talvolta manca anche al medico nel rapporto col malato, anche se, come dice Proust, una gran parte di quanto il medico sa lo impara dal paziente. Il sentirsi ascoltare senza indifferenza e intolleranza, ma in modo partecipe, costituisce nel vecchio un fattore fondamentale.

Come ogni strumento relazionale l'ascolto richiede apprendimento, esercizio, sensibilità. La qualità dell'ascolto riflette spesso i contenuti e la validità della comunicazione. Si ascolta in genere quanto si è in grado di recepire ed accogliere nella propria dimensione emotiva, esperienziale, culturale. Come è possibile comprendere le esigenze, i turbamenti, i desideri, le aspettative di una persona se il suo racconto richiama le difficoltà, i vincoli emotivi di chi ascolta? Ascoltare implica inevitabilmente l'ascolto di sé, la disposizione alla conoscenza del proprio mondo interiore, la propensione al viaggio attraverso se stessi, la motivazione all'incontro, il senso del suo realizzarsi e divenire.

Ascoltare è aprirsi al confronto, offrire tempo e opportunità, non solo a chi racconta, significa prestare attenzione alle parole, a ciò che vogliono dire o che, più o meno consapevolmente intendono nascondere, è osservare discretamente lo sguardo, la mimica, i movimenti del corpo, i gesti, la postura, la distanza relazionale, percepire i messaggi che vi sono contenuti, espliciti o inespresi. A volte comunicano più gli atteggiamenti delle parole.

I vecchi spesso sono misurati nel parlare, soppesano le pause, si soffermano nel silenzio che può rappresentare un forte richiamo alla partecipazione emotiva, all'ascolto sensibile, al rispetto di un pensiero, un sentimento, un dolore, un segreto che ricercano la via della parola, dell'accoglienza e della comprensione. Il silenzio nasconde infiniti significati, a volte può costituire un invito alla condivisione della propria vicenda umana. Un proverbio popolare afferma che "parlare è di molti, ascoltare di pochi, tacere di pochissimi".

La disponibilità ad un ascolto attento, sereno, profondo rappresenta una premessa indispensabile per consentire una libera narrazione, per costruire e raggiungere una condizione di empatia relazionale che facilita l'espressione e la comunione autentica di contenuti di particolare valore e significato, promuove l'intesa e l'esperienza comunicativa. Ascoltare è comprendere e sentire, media e orienta la narrazione. Nell'ascolto di un anziano sono fondamentali il rispetto, la pazienza, la curiosità di conoscere per capire chi ci sta di fronte e si affida alla nostra sensibilità. Ascoltare un vecchio è imparare sulle generazioni che precedono, sulla natura del suo percorso umano, è apprendere direttamente un arco di storia da una storia che non è mai solo privata.

### *Il racconto dell'anziano*

L'anziano può aver bisogno di molto tempo per raccontare e raccontarsi, deve percepire intorno a sé un clima di fiducia, di desiderata condivisione, di reale interesse, deve sentirsi accettato, libero dai pregiudizi altrui. Il vecchio spesso non avverte la differenza di età verso un giovane che lo sa ascoltare, se l'età non è di ostacolo allo stesso interlocutore. Molti anziani non riferiscono alcuni episodi della loro vita, peculiari esperienze poiché temono di non essere pienamente compresi. Talvolta essi interrompono o cambiano discorso poiché percepiscono atteggiamenti di disagio, inadeguatezza o accentuata distrazione nelle persone alle quali si rivolgono.

L'anziano, in genere, desidera parlare di sé e sa esprimere nell'intimità di un colloquio le passioni, i tormenti, le speranze, i valori ed il senso del proprio incedere esistenziale. Il racconto del vecchio si modula sulle capacità di essere ascoltato; spesso i limiti, le strettoie, le vie e gli spazi di una comunicazione sono tracciati dalle caratteristiche verbali e non verbali dell'interazione.

L'anziano ha una lunga storia da raccontare, sono numerosi gli eventi e le esperienze vissuti, le vicende che hanno tracciato la sua personale avventura.

Un aspetto molto interessante del comportamento senile è il dialogo che si svolge fra nonno e nipote, saltando la generazione intermedia; un dialogo che permette all'uno e all'altro di sentirsi gratificato. In questo dialogo si inserisce spesso il racconto: il nonno descrive momenti significativi della propria esistenza, arricchiti molte volte da elementi di fantasia. Gabriel Garcia Marquez afferma: "La vita non è quella che si è vissuta ma quella che si ricorda, e come la si ricorda per raccontarla". Nel racconto autobiografico – l'autobiografia è oggi tanto apprezzata che ad Anghiari per essa è stata istituita un'università – il vecchio ritrova se stesso, quella identità personale che spesso aveva temuto di perdere nella svalutazione e nell'indifferenza che avverte da parte dei più giovani.

E il nipote racconta le sue avventure e fantasie e ascolta con interesse e attenzione i racconti del nonno.

Dice G.K. Gibran: "Da oltre il muro del presente, nel teatro dei giorni a venire, vidi gli anziani, seduti sotto il salice e il pioppo; intorno i loro nipoti ad ascoltare i racconti del tempo che fu". E Confucio "Un ragazzo del villaggio faceva da messaggero. Qualcuno domandò: ne trae profitto? Il Maestro disse: lo vedo occupare un posto da adulto, lo vedo passeggiare con i più anziani: non cerca di trarre profitto, desidera crescere presto".

Nella società rurale e artigiana, costituita da gruppi familiari allargati, plurigenerazionali, il rapporto tra vecchi e giovani avveniva spontaneamente, faceva parte della quotidianità domestica. Nella crescita e nella formazione di un bambi-

no contribuiva la figura del nonno e l'esperienza dei vecchi si arricchiva e completava attraverso la voce e la fantasia dei nipoti.

Recenti indagini hanno documentato una tendenza a riscoprire il valore affettivo, educativo, culturale, ludico e creativo dell'interazione fra anziani e bambini.

Il dialogo – come le ricerche riportano – occupa la maggior parte del tempo che nonni e nipoti trascorrono insieme e sono soprattutto le nonne ad utilizzare la parola come modalità di reciproca comunicazione e conoscenza. La narrazione, il racconto, lo stimolo all'interazione diretta avviene prevalentemente da parte della nonna che sembra più consona ad accostare e a confrontarsi con il mondo del nipote. La nonna più facilmente accede e si avvicina alla simbologia infantile, pare più favorevolmente orientata a riconoscere lo sviluppo del mondo interiore del bambino. La conversazione diventa con il passare degli anni la modalità più frequente di trascorre il tempo con i nipoti; i nonni desiderano essere informati sulle curiosità stimolate e proposte dalla scuola, dai giochi, dai compagni e dalla televisione, ed i nipoti chiedono anche dei propri genitori, della loro storia e talvolta delle loro assenze. Il racconto viene preferito poiché sembra tradurre ed accostare l'elaborazione delle proprie esperienze e riflettere la necessità di trasmettere al nipote il proprio sapere come disinteressata guida di riferimento, come desiderio di introdurre chiarezza e punti di ancoraggio in una società moderna che rischia spesso di generare confusione. Il racconto costituisce la modalità più diretta per trasferire i propri pensieri, emozioni e il senso delle cose per le quali si è vissuto. Affiorano nella narrazione le immagini del tempo trascorso, le aspirazioni, i ricordi.

L'interazione vecchio-bambino, soprattutto se frequente o intensa, arricchisce entrambi, costituisce una reciprocità di riferimenti, curiosità e creatività. Il nonno racconta di storia e di storie, parla di un mondo lontano, di esperienze antiche, di eventi che nella fantasia del bambino risuonano come leggende, come la trama di film realmente avvenuti; il nonno viene

a rappresentare una fonte continua di interessi, di stimolazioni, di apertura all'immaginazione e al divenire. Le memorie del passato, ascoltate dal bambino corrispondono ad un tempo remoto ed alla concezione di una temporalità più estesa, più allungata che rimanda come riflesso ad una prospettiva temporale del futuro. Il tempo genitoriale è più concentrato, contratto sul presente e sembra associarsi ad un pensiero immediato, dell'adesso e subito, limitato nello spazio riflessivo. Il tempo del nonno offre un maggior respiro, si dispone per la mediazione del pensiero e lo sviluppo della fantasia e dello spirito creativo.

La presenza dei nipoti può facilitare, nei nonni che necessitano di recupero di funzioni e motivazioni, la mobilitazione delle risorse per la ripresa di attività e interessi. Il rapporto fra giovani e vecchi può fungere da reciproco stimolo e utilità. L'anziano in difficoltà può avvalersi, per un ripristino del suo adattamento, della relazione continuativa con il giovane, che gli consente un contatto più diretto e intelligibile dei mutamenti contemporanei di costume e stile di vita di cui le nuove generazioni sono principali interpreti.

L'interazione vecchio-bambino ricostruisce un patto di solidarietà, che oltre ad apportare indubbi e reciproci vantaggi, contribuisce al recupero pieno del senso che la vita ha in sé e interpreta dai suoi inizi fino al suo epilogo. Attraverso la dinamica della relazione nonno-nipote, si può riscoprire una gestione più autentica e più naturale del modo di essere dell'uomo moderno.

I vecchi che possono interpretare il ruolo di nonno, che trascorrono parte del loro tempo con i nipoti riscoprono il rito ed il senso della narrazione, ritrovano la forza educativa del racconto, della sua mediazione nel confronto con una realtà culturale che propone continue novità, ripetute e svariate sollecitazioni, di molteplice significato, non sempre nitido.

Ma non sono solamente i nonni ad insegnare ai nipoti, talora il rapporto si inverte, sono i nipoti ad aiutare i nonni ad accostarsi alle innovazioni tecniche, a maneggiare leve, coman-

di e sensori. Il vecchio e il bambino in una congiunzione ideale riannodano la trama affettiva, inibita dalla società tecnocratica, riconsegnano attraverso il loro rapporto la continuità della trasmissione, ricompongono nella loro esperienza la densità dell'interazione interpersonale. La reciprocità fra infanzia e vecchiaia spoglia la natura umana delle sue maschere e scopre la libera nudità del suo volto ed il riflesso che vi traspare. La relazione fra nipoti e nonni sembra riconciliare natura e cultura, chiarisce e separa conoscenze tecnologiche e sapere umano, ridisegna il senso dell'esistenza, della sua fiducia, della sua possibile serenità. Le segrete intese fra nonni e nipoti sembrano a volte esprimere una concezione serena e creativa dell'esperienza e della vita, libera dalle ombre del pregiudizio e del tornaconto.

La storia degli anziani racconta di lavoro e fatiche, sacrifici e sofferenze, obblighi e doveri, ma anche di esperienza, perseverazione, forza di vivere e sperare, desiderio di intraprendere conoscenze. Molti vecchi hanno speso la vita pensando ad altri, alla famiglia, alla società, ai compagni di lotta e di lavoro e scoprono in età avanzata il ricordo di sé, delle loro aspirazioni, dei loro progetti, della loro voglia di libertà. Messi da parte i vincoli, scampati al dolore ed ai rimpianti, offrono a se stessi una diversa concezione e responsabilità, possono sperimentare il piacere di vivere. Quel tempo della vecchiaia, talvolta temuto ed allontanato, si apre progressivamente alla libera e creativa espressione di sé.

Diventare ed essere nonno aiutano a ritrovare motivazione, a prospettarsi un senso diverso dei giorni a venire, a riscoprire il valore del raccontarsi, del trasmettere contenuti e riferimenti educativi, del proporre la personale vicenda umana, le proprie memorie e il loro insegnamento, a scorgere un pensiero nuovo attraverso la fantasia e la curiosità del nipote. Il vecchio racconta e interpreta un tratto di storia, di vita, parla di sé, dei suoi pensieri, sentimenti, esperienze come tracce educative che passano nell'ascolto e nel sentire del bambino e lo accompagnano lungo i passi della sua crescita.

Nel rapporto nonno-nipote il comunicare con chi ci ascolta senza pregiudizi, il raccontare, l'esprimere la propria creatività e il comprendere quella altrui, il partecipare a esperienze comuni dà al bambino la certezza di poter rivedere ogni suo pensiero e di sentirsi apprezzato, non giudicato, al vecchio il conforto di sentirsi ancora utile, di non perdere la speranza di continuare a vivere, e non soltanto sopravvivere.

### *La creatività*

La creatività esprime la capacità di costruire percorsi di crescita individuali, scoprire se stessi, disporsi verso un avvenire che si riconosce nella storia personale. La dimensione creativa è presente in ogni persona, si sviluppa e si arricchisce attraverso l'esperienza; non solo non si esaurisce con l'età, ma può trovare ulteriori motivi di accrescimento ed espressione. La vita, anche in condizioni sfavorevoli, può conservare la propria forza creativa, la potenzialità del farsi sentimento e pensiero, del trasformarsi e diventare esperienza narrativa. Si può giungere al termine imparando, sperimentando la dimensione del vivere nei suoi vari passaggi, attraversando l'ultimo con l'intento di testimoniarsi e forse di stupirsi. "Invecchio imparando sempre ogni giorno cose nuove", affermava Platone, "Invecchio imparando ancora", sosteneva Sofocle, e un detto popolare: "La vecchia non poteva mai morire perché aveva sempre qualcosa da imparare".

L'anziano è in grado di scoprire la propria creatività dimenticata e di esprimerla in tante modalità diverse, individualmente, in coppia, in gruppo. Il suo pensiero si orienta verso soluzioni innovative, la sua intelligenza viene sottoposta a frequenti stimolazioni e in tal modo va incontro meno facilmente a quel progressivo declino tanto frequente in chi non continua a far lavorare attivamente – e non solo passivamente – il proprio cervello.

Ogni vecchio può essere creativo, sia pure in misura molto differente: anche chi presenta notevoli compromissioni sul piano organico. Se non tutti riescono, è perché molti di essi

non sono messi nella condizione più idonea di esprimere le proprie potenzialità. L'essere creativi permette di essere più efficienti in molte prestazioni, di conseguire una consapevolezza delle proprie capacità che aumenta il senso dell'identità e dell'appartenenza.

Le ricerche hanno dimostrato che anche le persone anziane abituate da lungo tempo a svolgere attività e compiti esecutivi, meccanici, qualora vengano adeguatamente sollecitate riescono ad esprimere il loro potenziale creativo, non solamente in attività artistiche tradizionali. Il riuscire a sperimentare creativamente qualcosa di personale, non condizionato dalla realtà in cui si è collocati, sembra consentire di aumentare l'autostima. L'espressione creativa in età senile può influenzare la qualità del processo di invecchiamento, sollecitare interessi e impegni, suggerire nuovi sviluppi di senso alla quotidianità ed all'immediato futuro, contribuire a realizzare progetti individuali. In peculiari situazioni che richiedono un recupero di motivazioni, di risveglio dell'attenzione e della consapevolezza di sé, la predisposizione di un programma riabilitativo comprendente la facilitazione allo sviluppo della dimensione creativa può meglio aiutare il ripristino delle funzionalità.

Ma anche fra nonno/a e nipote si determina un'interazione nella quale svolge un ruolo significativo la creatività, la capacità di esprimersi liberamente a prescindere da ogni condizionamento. Un'attività rilevante nell'infanzia e che un'educazione esclusivamente raziomorfa, gli impegni quotidiani e il conformismo e la massificazione del tempo libero tendono a far scomparire nell'adulto.

La comparsa delle espressioni creative in età avanzata dimostra che la loro potenzialità non si era estinta, ma soltanto congelata in età lavorativa.

Si possono manifestare le capacità inventive nelle forme più varie, come risulta dalle aree della creatività:

A. Area della Scrittura: poesie, racconti, novelle, diari, articoli, ecc.



- B. Area della Pittura: dalle matite agli acquarelli, dai pastelli all'olio, dai guazzi ai collage.
- C. Area della Scultura: dalla cartapesta alla plastica, dal legno alla pietra o alle composizioni di diversi oggetti.
- D. Area della Musica: suonare uno strumento o cantare da soli o con altri, comporre, inventare canzoni.
- E. Area dell'Artigianato: cucito, tessitura, ricamo, cura dei fiori, coltivazioni dell'orto, bricolage, decorazione del vetro, manipolazione della ceramica, della carta, del cuoio, della cera.
- F. Area della Comunicazione: con coetanei o con giovani, discutere in due o in più, per organizzare spettacoli, visite, viaggi, partecipare ad avvenimenti sociali, culturali, sportivi.
- G. Area dell'Attività Fisico-Sportive: invenzione di nuovi esercizi, studio e ricerca di nuovi percorsi ginnici.
- H. Altre aree di attività: fotografia, cucina, giardinaggio, teatro, invenzione dei giochi, accudimento di animali domestici.

La creatività apparentemente scomparsa nell'età lavorativa, può ricomparire nella vecchiaia, aiutare a comunicare e a invecchiare più serenamente.

Scrive George Minois ne' *La storia della vecchiaia: dall'antichità al rinascimento* che l'età permette spesso di elevarsi al di sopra delle convenzioni di ogni specie a cui l'adulto deve sottomettersi; libero da queste costrizioni, il vecchio può espandere la propria creatività, il che gli può consentire di rivelarla ad un'età molto avanzata.

Durante la senescenza la presenza della creatività è un importante correlato predittivo al realizzarsi di una vecchiaia positiva. Essa non è solo compatibile con i livelli avanzati di età cronologica, ma in molti casi si sviluppa completamente nel momento in cui l'anziano riorganizza le proprie modalità di reazione all'ambiente dopo la crisi di disadattamento so-

praggiunta con il pensionamento. Numerosi sono gli artisti che durante l'età senile hanno prodotto le loro opere migliori. Antonini e Magnolfi (1991) hanno raccolto in un bellissimo volume: *L'età dei capolavori* innumerevoli esempi di illustri personaggi che in età avanzata hanno saputo realizzare importanti opere, lavori e progetti di elevato valore nell'arte, nell'ingegneria, nell'architettura, nel cinema e nel teatro e si ricordano i molti artigiani, i vecchi di varia estrazione sociale e professionale che hanno, nell'ultima fase della loro vita, raffinato e perfezionato le loro competenze ed abilità. La creatività si può manifestare in tutti, anche in chi non usufruisce di elevati livelli culturali: Battista Solero, uno scalpellino un "picapere" della Valle di Stura, che per gran parte della sua vita ha svolto lavori prevalentemente manuali, da anziano si è scoperto artista creativo modellando pietre del fiume.

E procedendo verso la conclusione due citazioni, una seria e una ironica. Dice Romano Guardini: "Gli anziani sono silenziosi nel loro interno. Hanno una dignità che non proviene da quello che fanno, bensì dal loro essere. Nella loro natura è presente qualcosa che difficilmente può essere indicato con un concetto diverso da quello di eterno". E Maurice Chevalier: "Certo la vecchiaia ha i suoi problemi, ma se si pensa all'alternativa...".

La cultura anziana – che si avvale degli elementi trasmessi per via orale e tramite le ricerche e le documentazioni – assimila le informazioni provenienti dalle nuove generazioni, non rifiuta le innovazioni, ma esprime di un'epoca gli aspetti essenziali, non transitori, ma stabili. Per Nietzsche: "Quel che è grande nell'uomo è che egli è un ponte e non una meta: quel che si può amare nell'uomo è che egli è transizione..." e per Carlo Levi: "Il futuro ha un cuore antico".

## Riferimenti Bibliografici:

- Aveni Casucci M.A., 1992. *Psicogerontologia e ciclo di vita*. Mursia, Milano.
- Antonini F.M., Magnolfi S., 1991. *L'età dei capolavori*. Marsilio Editori, Venezia.
- Baltes P.B., Staudinger U.M., Lindenberger U., 1999. Lifespan psychology: theory and application to intellectual functioning, *Annual Reviews Psychol.*, 50, 471-507.
- Binstock R.H., George L.K., 2001. *Handbook of aging and social sciences*. Academic Press, San Diego.
- Birren J.E., Schaie K.W., 1977. *Handbook of the Psychology of Aging*. Van Nostrand & Reinhold, New York.
- Bruner J., 1999. Narratives of aging. *Journal of Aging Studies*, 13 (1), 7-9.
- Cesa-Bianchi G., Cristini C., Aveni Casucci M.A., Cesa-Bianchi M., 1999. "A research on TV-violence and relationship between grandparents and grandchildren", *International Psychogeriatrics*, Volume 11, Supplement 1, 142.
- Cesa-Bianchi M., 1994. Caratteristiche psicologiche dell'invecchiamento: aspetti positivi, in: *Invecchiare creativamente ... per non invecchiare*, Valente Torre L., Casalegno S. (eds), Atti del Convegno, 18 novembre, 1994, Regione Piemonte, Torino.
- Cesa-Bianchi M., Pravettoni G., Cesa-Bianchi G., 1997. "L'invecchiamento psichico: il contributo di un quarantennio di ricerca", *Giornale di Gerontologia*, vol. 45, 5, 311-321.
- Cesa-Bianchi M., 1998. *Giovani per sempre? L'arte di invecchiare*. Laterza, Roma.
- Cesa-Bianchi M., Vecchi T., 1998. *Elementi di Psicogerontologia*. Franco Angeli, Milano.
- Cesa-Bianchi M., 1999. Cultura e condizione anziana, *Vita e Pensiero, Rivista Culturale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, maggio/giugno, 3, anno LXXXII, 273-286.
- Cesa-Bianchi M., 2000. *Psicologia dell'invecchiamento*. Carocci, Roma.
- Cesa-Bianchi M., Cristini C., Cesa-Bianchi G., 2000. *Anziani e comunicazione. Tra salute e malattia*. Mediserve, Napoli.
- Cesa-Bianchi M., 2002. Comunicazione, creatività, invecchiamento.

- Ricerche di Psicologia*, n. 3, vol. 25, 175-188.
- Cesa-Bianchi M., Antonietti A., 2003. *Creatività nella vita e nella scuola*. Mondadori Università, Milano.
- Cesa-Bianchi M., Albanese O., 2004. *Crescere e invecchiare. La prospettiva del ciclo di vita*. Unicopli, Milano.
- Cesa-Bianchi M., Cesa-Bianchi G., Cristini C., Vecchi T., 2004. Del ricordare e del dimenticare. *Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Annali 1999-2001*, 41-51.
- Cesa-Bianchi M., Cristini C., Cesa-Bianchi G., 2004. "Ai confini tra la vita e la morte: l'ultima creatività", in: *Ai confini tra la vita e la morte. Fede ed etica nella vita quotidiana*, Stroppa C. (ed), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 79-93.
- Ciambelli M., 2004. *Memoria ed emozioni*. Liguori, Napoli.
- Cipolli C., Mattarozzi K., Tomassoni R., Zamagni P., 2002. Processo creativo e stati di vigilanza: alcune indicazioni sperimentali, in: *La psicologia delle arti oggi*, Tomassoni R. (ed), Franco Angeli, Milano, 338-356.
- Cristini C., Grassi V. (eds), 2005. *Invecchiamento fra depressione e creatività*. Fondazione Richiedei di Gussago. Grafital, Torre Boldone (BG).
- Kaes R., Faimberg H., Enriquez M., Baranes J.J., 1995. *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Borla, Roma.
- Imbasciati A., 2001. The unconscious as symbolopoiesis, *Psychoan. Rev.* 88 (6), 837-873.
- Laicardi C., Pezzuti L., 2000. *Psicologia dell'invecchiamento e della longevità*. Il Mulino, Bologna.
- Simeone I., 2001. *L'anziano e la depressione*. CESI, Roma.
- Stroppa C., 2004. *Il bambino e il viaggio*. Unicopli, Milano.
- Tammaro A.E., Casale G., Frustaglia A., 2000. *Manuale di Geriatria e Gerontologia*, 2/E. McGraw-Hill, Milano.



SERGIO PIRO

GRAMELOT EPISTEMOLOGICO DELLE SCIENZE  
MALAMENTE DETTE UMANE

È una discussione, questa odierna sul *counseling*, d'importanza molto elevata, non solo per i cultori di quella modalità dell'agire interumano che è la cura della sofferenza, ma per tutti coloro che sono interessati al tema generale delle interrelazioni sociali, linguistiche, culturali, emozionali. È evidente che il *counseling* (con una *elle* in *American English* o due *elle* in *British*) si presta più di ogni altra situazione intersingolare reciproca ad essere presa a modello di prassi antropica.

In generale le prassi antropiche sono attualizzazione singolare o plurale di *protensioni trasformazionali*. In questo caso la parola *protensione* (Kant) va, a giudizio di chi scrive, molto meglio della parola *intenzione* (Brentano, Husserl, fenomenologie antropologiche), perché contiene un elemento temporale forte di rivolgimento al futuro, là dove, appunto, la trasformazione si compie. A sua volta la temporalità può essere approssimativamente narrata come la fascia che avvolge nelle sue volute multidimensionali l'accadere dell'accadere: e, come la natura si offre come continua e inarrestabile trasformazione agli strumenti che l'uomo costruisce per la ricerca, così dinanzi alla riflessione tetica della coscienza l'accadere antropico si svolge come un discorso che muta senza posa, come un magma in cui ogni singolo accadimento deve essere continuamente rinominato per il mutevolissimo suo rapporto con tutti

gli altri accadimenti antropici che si presentano *sincronicamente* insieme e che scorrono *diacronicamente* accanto: in senso stretto la trasformazionalità è afferrabile solo nella pancronia della complessità, cioè nell'*agitarsi continuo di innumeri eventi umani in una contemporaneità che senza posa diviene successione di se stessa*).

Il *carattere di ricerca* non può essere negato alla parte narrazionale delle malamente dette scienze umane, come nelle ipotesi razziste di Skinner o nei furori falsificazionistici di Popper, ma non può nemmeno essere asserito con irritante sicurezza cattedratica o analogizzato senza alcun rispetto delle regole sobrie del controllo linguistico. Nato da un'esigenza profonda di correttezza metodologica e di controllo linguistico, uno studio accurato e disinteressato rivela la necessità marcata e la fragilità costitutiva di molti tentativi in questo senso.

\* \* \*

Il *gramelot* è, per Dario Fo, uno strano miscuglio di dialetti:

«Andremo ora alla rappresentazione della Strage degli innocenti. Devo indicarvi soltanto un particolare: il linguaggio. Il linguaggio, il dialetto, sarebbe meglio dire una lingua, perché è il padano dei secoli XIII-XV, ma recitato da un attore, il quale si trovava costretto a cambiare paese ogni giorno. Oggi era a Brescia, domani a Verona, a Bergamo ecc. ecc., quindi si trovava a dover recitare in dialetti completamente diversi l'uno dall'altro. Erano centinaia i dialetti, e c'era una grandissima differenziazione, maggiore che quella attuale, fra un paese e l'altro, per cui il giullare avrebbe dovuto conoscere centinaia di dialetti. E allora, che cosa faceva? Ne inventava uno proprio» (Fo D. 1977, p. 29). «C'è un esempio straordinario: un giullare di Bologna racconta di una ragazza che si trova ad abbracciare un uomo che ama. Ma di colpo ne ha paura. Ha voluto ad ogni costo far l'amore con lui, ma quando si trova nel momento delicato, ecco che subito lo allontana e

dice: “Non me tocar a mi, che mi a son zovina, son fiola, tosa son e garsonetta”. Ha detto tutto: sono ragazza, sono ragazza, sono ragazza e anche ragazza. Così ognuno si può scegliere il termine che meglio comprende» (*Ibidem*). «Non solo, questi dialetti hanno determinato la nascita di una strana lingua, quella del “gramelot”, nella quale si inserivano discorsi, dialoghi che erano anche divertenti: la favola, il lazzo, il gioco sarcastico, il paradosso di tutte le situazioni che prendevano in giro i personaggi stronfioni, prepotenti, gli sciocchi...» (Fo D. in De Sanctis F. 2002).

L’asserimento dell’inseparabilità procedurale fra il *discorso epistemologico* (che appartiene alla filosofia delle scienze) e la *narrazione* dei processi antropici singolari e plurali dell’epistemogenesi (che appartiene alle scienze antropologiche empiriche) costituiscono, nel loro insieme, un *discorso epistemologico*, che viene perciò rispedito, per competenza, a un *metalivello logico-filosofico*, donde *dovrà nuovamente inclinarsi* verso le antropologie empiriche per la relazione di soddisfacimento del predicato di verità, con un modello di continuo rimpallo: non occorre scomodare né Grelling né Tarski per rendersi conto dell’ingranaggio semantico. Similmente è un *atteggiamento diadromico* quello che viene dall’uso dell’espressione *diadromico-trasformativa*, dove il primo termine è usato a livello metalinguistico e il secondo a livello linguistico: il risultato è un rimpallo *tipicamente diadromico*, una contaminazione di livelli astrattivi differenti, un contenitore semantico di se stessa.

Buona parte dei punti della lista del precedente paragrafo sono paradossali in relazione al *rimpallo-rimbalzo* fra il piano linguistico e quello metalinguistico, ciò che, in senso stretto, caratterizza i *paradossi semantici* (tipo il paradosso del mentitore, il paradosso di Grelling, il paradosso di Richard e l’esemplificazione di Tarski che risolve il problema formale del paradosso semantico con la distinzione fra *metalinguaggio* e *linguaggio-oggetto*). E certamente l’*epistemologia* che si è presentata sinteticamente in questo scritto (ampia espressione si trova in Piro S. 2005) non attiene né a una filosofia della scienza



di tipo prescrittivo e nemmeno alla logica simbolica o al calcolo proposizionale, bensì a un rimando ad astrazioni di ordine superiore che consentono la generalizzazione (da Black M. 1949 a Horwich P. 1999).

Le scienze antropologiche appaiono tutte fra loro connesse, interdipendenti, incomprensibili separatamente; la commissione esplicita contraddittoria e la compresenza implicita necessaria sono modi del continuo rinvio di ogni discorso ad altri discorsi, di ogni tema ad altri temi: in questo esempio, tratto a caso dagli appunti per un altro libro, il discorso appartiene al *linguaggio-oggetto* per la diretta descrizione accidentale e appartiene al *metalinguaggio* per la formazione di regolarità («...di ogni discorso ad altri discorsi, di ogni tema ad altri temi») e per la generalizzazione possibile del modello «appaiono *tutte* fra loro...». È un discorso paralogico proprio di un'epistemologia diadromica.

Le scienze antropologiche trasformazionali, quelle che in genere sono malamente dette scienze «umane», non possono essere private di un loro discorso più generale ed essere ridotte a soli discorsi che attengono direttamente all'accadere: *e se anche così si volesse, non lo si potrebbe fare*. A tutti i discorsi attengono necessariamente metadiscorsi. Ma qui l'uso del linguaggio naturale, in luogo di quello formalizzato della filosofia del linguaggio aumenta la difficoltà e crea ulteriori tautologie e contraddizioni.

Ed è altresì da dire che quando un'epistemologia delle scienze antropologiche trasformazionali rimane implicita, tutto sembra filare a menadito: v'è un accadere di cui si parla, vi sono accadimenti che vengono narrati, v'è un ampliarsi della ricerca a livello operativo. Quando però si tenta, ciascuno a modo proprio, il discorso propriamente epistemologico, lo si vide con il pur istruttivo studio di Fisher e Greenberg (1977), tutto sembra divenire astruso, oppure banale, o tautologico o, finalmente, inutile.

Ma non è così.

Se si riguardano con grande attenzione le tappe di una ricerca nel campo delle scienze antropologiche trasformazio-

nali si vedrà che un *lavorio epistemologico* accompagna ogni tappa, così come un' *epistemologia spontanea continuamente nascente* accompagna ogni prassi delle donne e degli uomini.

La coesistenza di un metodo osservazionale unitario (prassi multi-accadimentale → riconoscimento dell'accadere → narrazione accurata → diffrazione delle narrazioni) e della dispersione narrativa di un grande numero di *sintematiche* e di *spunti fra loro mutualmente incompatibili* costituiscono la base di una sorta di *meta-antropologia trasformativa*, dove, diadromicamente, il carattere *meta-antropologico* attiene al metodo e la *trasformatività* attiene alle sintematiche e agli spunti di discorso.

Ma ci si spinga in qualche maggiore dettaglio.

Le scienze umane tendono nella loro costruzione narrativa ad usare, prevalentemente, *atteggiamenti proposizionali*. Un atteggiamento proposizionale, può, ad esempio, avere la seguente struttura:

Alice crede che il gatto sia in cantina.  
 Bartolo sa che il gatto è in cantina.  
 Ciro teme che il gatto sia in cantina.  
 Daniela spera che il gatto sia in cantina.  
 Elio desidera che il gatto sia in cantina.

Crede, sapere, temere, sperare, desiderare sono differenti atteggiamenti verso la proposizione «il gatto è in cantina». L'attrazione esercitata dall'atteggiamento sulla proposizione è più evidente in italiano rispetto all'inglese da cui questo esempio è tratto, per la presenza dell'indicativo o del congiuntivo che danno maggiore potenza esplicativa all'atteggiamento.

Da una *lista* di esempi e casi speciali (Piro S. 2001 pp. 261-272; 2005 pp. 240-250) sembra farsi evidente il carattere *paradossale* di tutto lo svolgimento. L'*asserimento* dell'inseparabilità procedurale fra il *discorso epistemologico* (che «appartiene» alla filosofia delle scienze) e la *narrazione* dei processi antropici singolari e plurali dell'epistemogenesi (che «appartiene» alle scienze antropologiche empiriche) costituiscono,

nel loro insieme, un *discorso epistemologico*, che è perciò rispedito, per competenza, a un *metalivello logico-filosofico*. Di qui *dovrà nuovamente inclinarsi* verso le antropologie empiriche per la relazione di soddisfacimento del predicato di verità (con un modello di rimpallo descritto in Piro S. 2001 e 2005): non occorre scomodare né Grelling né Tarski per rendersi conto dell'ingranaggio semantico.

Similmente è un *atteggiamento diadromico* quello che viene dall'uso dell'espressione *diadromico-trasformatzionale*, dove il primo termine è usato a livello metalinguistico e il secondo a livello linguistico: la *diadromia* è un rimpallo *tipicamente diadromico*, una contaminazione di livelli astrattivi differenti, un contenitore semantico di se stessa.

Buona parte dei punti della lista di esempi sono paradossali in relazione al *rimballo* (vai e vieni continuo) o *rimbalzo* (brusco spostamento) fra il piano linguistico e quello metalinguistico, ciò che, in senso stretto, caratterizza i *paradossi semantici* (tipo il paradosso del mentitore, il paradosso di Grelling, il paradosso di Richard e l'esemplificazione di Tarski che risolve il problema formale del paradosso semantico con la distinzione fra *metalinguaggio* e *linguaggio-oggetto*):

«E certamente l'*epistemologia* che si è presentata in questo libro non attiene né a una filosofia della scienza di tipo prescrittivo e nemmeno alla logica simbolica o al calcolo proposizionale, bensì a un rimando ad astrazioni di ordine superiore che consentono la generalizzazione (Black M. 1949; inoltre P. 2001a pp. 240-245)... Quelle scienze antropologiche che qui sono dette trasformationali (le parti non sperimentali di psicologia, psicopatologia, psicologie dinamiche, psicopatologia, sociologia, antropologia generale, linguistica descrittiva, semantica, etc. per molte voci) appaiono tutte fra loro connesse, interdipendenti, incomprensibili separatamente» (Piro S. 2005 p. 248).

Ancora un esempio: nella narrazione antropologica, la *commistione esplicita contraddittoria* e la *compresenza implicita necessaria* sono modi del continuo rinvio di ogni discorso ad altri discorsi, di ogni tema ad altri temi. In questo caso il discorso appartiene al *linguaggio-oggetto* per la diretta descrizione accadimentale e appartiene al *metalinguaggio* per la formazione di regolarità («...di ogni discorso ad altri discorsi, di ogni tema ad altri temi») e per la generalizzazione possibile del modello «appaiono *tutte* fra loro...».

È un dunque questo, nel suo insieme, un discorso paralogico proprio di un'epistemologia diadromica. Le scienze antropologiche trasformazionali, in genere malamente dette scienze «umane», non possono essere private di un loro discorso più generale ed essere ridotte a soli discorsi che attendono direttamente all'accadere: «*e se anche così si volesse, non lo si potrebbe fare*» (*Ibidem*, pp. 247-248).

\* \* \*

La prevalenza narrativa degli *atteggiamenti proposizionali* conferma il carattere sempre nascente della conoscenza antropologica. Le conseguenze principali dell'uso di atteggiamenti proposizionali sono dunque:

- a. la paradossalità per scontro fra linguaggio e metalinguaggio;
- b. la transitorietà.

Produrre epistemologie è *parte intrinseca dell'evoluzione della specie e dello sviluppo del linguaggio*, un linguaggio sempre più sottile, sempre più sublimato, sempre più sussuntivo, sempre più informazionalmente potente. Le epistemologie spontanee modificano la prassi propria o la convinzione e si diffondono nel campo antropico continuo avendo in esso conseguenze. Le epistemologie della filosofia e della scienza hanno, come quelle spontanee, qualità noematica e conseguenza nel campo sociale; ma hanno una *potenza molto maggiore* e il grande vantaggio della formalizzazione, un accadere

tutto noematico e distaccato dall'andare noetico dei singoli.

Ma potrebbe essere mai duratura un'epistemologia del paradosso?

Già lo vieterebbe a chi scrive il criterio il *criterio del relativismo operativo cronodetico*, a cui si è attenuto negli scritti dal 1980 ad ora. E ora, negli scritti successivi al 1999, se la definizione di *diadromia* come *paradosale* è data per scontata (*una proliferazione locale di spunti teorici mutualmente incompatibili*), ne viene che ancor più propria e generale è l'attribuzione di *transitorio* all'atteggiamento epistemologico della fase che si apre negli ultimi anni per questa ricerca.

Le teorie epistemologiche, insegna il trascorso ventesimo secolo, durano poco; se durano a lungo sono, quasi certamente, fasulle. E anche questo è un paradosso e anche questo ha il suo rovesciamento.

Il risultato è che le scienze umane (*scienze antropologiche trasformazionali*, per chi scrive), corroborate e colte, hanno insieme le caratteristiche di conoscenza delle scienze naturali e la transitorietà e molteplicità dei fatti umani.

Se fosse vero, se servisse a qualcosa, che cosa di meglio si potrebbe mai desiderare?

## Bibliografia

- Black M. 1949: *Language and Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca (trad. ital. di F. Salvoni: *Linguaggio e filosofia*, Bocca, Milano, 1953).
- De Sanctis F. 2002: *Intervista a Dario Fo 'I miei primi sette anni a Porto Valtravaglia'*, "l'Unità", 10 ottobre.
- Fisher S. a. Greenberg R. P. 1977: *The Scientific Credibility of Freud's Theories and Therapy*, Basic Books, New York (trad. ital. di A. Menzio: *La credibilità scientifica delle concezioni teoriche e della pratica terapeutica di Freud*, Astrolabio, Roma, 1979).
- Fo D. 1977: *Mistero buffo. Ci ragiono e canto*, Einaudi, Torino (I ed. Bertani 1974).
- Horwich P. 1990: *Truth*, Blackwell, Oxford (trad.ital di M. Dell'Utri: *Verità*, Roma-Bari, Laterza).
- 1998: *Meaning*, Oxford University Press, Oxford.
- Husserl E. 1913: *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*, Halle [(trad. ital. di G. Alliney sulla ed. 1928: *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino, 1950).
- 1929: *Formale und transzendente Logik*, Halle (trad. ital. di G. D. Neri: *Logica formale e trascendentale*, Laterza, Bari, 1966).
- Picardi E. 1994: *La chimica dei concetti. Linguaggio, logica, psicologia 1879-1927*, Il Mulino, Bologna.
- 1999: *Le teorie del significato*, Laterza, Roma-Bari.
- Piro S. 1967: *Il linguaggio schizofrenico*, Feltrinelli, Milano (trad. spagn. di C. Martinez Moreno: *El lenguaje esquizofrénico*, Fondo de Cultura Económica, México D.F., 1987).
- 1971: *Le tecniche della liberazione. Una dialettica del disagio umano*, Feltrinelli, Milano.
- 1986: *Trattato sulla psichiatria e le scienze umane, Vol. I°: Euristica connessionale*, Idelson, Napoli.
- 1988: *Cronache psichiatriche. Appunti per una storia della psichiatria italiana dal 1945*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli.
- 1993: *Antropologia trasformazionale. Il destino umano e il legame agli orizzonti subentranti del tempo*, Angeli, Milano.
- 1997: *Introduzione alle antropologie trasformazionali*, La Città del Sole, Napoli.

- 1999: *Morte e trasfigurazione delle antropologie trasformazionali (Discorso sulla sorte delle genti del pianeta e della Scuola sperimentale antropologico-trasformatzionale di Napoli)*, Vittorio Pironti, Napoli.
- 2001: *Diadromica. Epistemologia paradossale transitoria delle scienze dette umane*, Idelson, Napoli.
- 2002a: *Esclusione Sofferenza Guerra. Tesi provvisorie approvate dall'OperativoEsclusioneSofferenza*, La Città del Sole, Napoli.
- 2005: *Trattato della ricerca diadromico-trasformatzionale*, La Città del Sole, Napoli.
- Sini C. 1994: *Scrivere il silenzio. Wittgenstein e il problema del linguaggio*, E.G.E.A., Milano.
- 1996: *I nuovi scenari filosofici*, in Geymonat L., *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Vol. 9: *Il novecento*, IV (a cura di Bellone E. e Mangione C.), Garzanti, Milano, pp. 3-73.
- Tarski A. 1944: *The Semantic Conception of Truth*, "Philosophy and Phenomenological Research", 4, 341: ristampato come *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics* in Linski L. Edr., *Semantics and the Philosophy of Language*, Urbana, 1952, p. 17.
- Wittgenstein L. 1922: *Tractatus logico-philosophicus*, Kegan, Paul, Trench, Traubner & Co, London (trad. di G. C. M. Colombo dall'ediz. ingl. del 1933: *Tractatus logico-philosophicus*, ediz. bilingue tedesco-italiana, Bocca, Milano-Roma, 1954).
- 1953: *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford (trad. ital. di R. Piovesan e M. Trinchero: *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967).

FRANCESCO NARDI

## L'IMPORTANZA DEL COUNSELING ESISTENZIALE NELLA MEDICINA OLISTICA

Il counseling, si basa su interventi di comunicazione interpersonale, per aiutare il miglioramento della vita di chi ne usufruisce.

L'obiettivo principale è contribuire alla soluzione di problemi, che possono appartenere a molteplici ambiti dell'esistenza umana: tra questi, c'è anche quello della salute.

La medicina olistica non è l'unione di più medicine naturali, è non è neanche un insieme di pratiche terapeutiche, ma il suo fondamento è la visione del paziente nella sua unità psico-fisica-emozionale.

È chiaro, quindi, che si possa vedere un rapporto molto stretto tra counseling e medicina, a patto che la visione olistica dell'ammalato impronti la relazione medico-paziente.

Partiamo dall'esempio che ci fornisce la medicina omeopatica: fin dalla prima visita, il rapporto medico-paziente, si struttura come una relazione di aiuto, fondata su di un ascolto attivo ed empatico, che pone al centro l'ammalato, con i suoi bisogni e le sue potenzialità di guarigione.

Il paziente in omeopatia è considerato come un'unità psico-fisica-emozionale, dotata di sue caratteristiche peculiari, che vanno rispettate, osservate e tenute in massimo conto, per rifuggire dall'errore della medicina tradizionale, che considera l'essere umano una macchina complessa, ma frazionata in tanti organi.



Nell'ottica della medicina olistica, la malattia di rado ha un'origine esclusivamente materiale, di tipo organico o batterico, ma il più delle volte è il risultato di una serie di disarmonie, che iniziano a manifestarsi a livello mentale-emozionale, per il disagio creato dall'impatto con l'ambiente, fino a determinare veri e propri mutamenti a livello organico e, quindi, provocare l'insorgere della malattia intesa come psicosomatica, una vera piaga della società.

Sarebbe troppo complesso soffermarsi sulle modalità con le quali si passa dai problemi relazionali a quelli organici, tuttavia è bene solo ricordare che le emozioni modificano le condizioni omeostatiche di base dell'organismo, finalizzate alla conservazione dell'individuo, e quindi creano modificazioni somatiche.

Da ciò scaturisce più chiaramente quale sia il compito del medico olistico: curare il corpo non sopprimendo i sintomi, che sono come un campanello di allarme, ma risolvendo la vera causa che ha determinato la malattia.

Perciò l'obiettivo primario è produrre dei mutamenti in positivo, soprattutto nella vita emozionale del paziente, mantenendo l'ottica, comune al Counseling esistenziale, di migliorare la sua qualità della vita.

### *L'interrogatorio omeopatico*

I grandi maestri del passato ci insegnano che nell'interrogatorio omeopatico bisogna far parlare i pazienti liberamente, senza interromperli per evitare che perdano il filo del discorso, tranne che non divaghino troppo. Altra cosa molto importante è dimostrare molta calma, pazienza, imparzialità, attenzione e soprattutto non avere mai fretta.

Sulla base della profonda differenza di impostazione tra medicina ufficiale e omeopatia, il rapporto medico-paziente assume nei due casi un aspetto totalmente diverso.

Nella medicina ufficiale infatti il centro dell'attenzione è la malattia e cioè lo stato del paziente in un dato istante. Prevalgono perciò le analisi di laboratorio a carico degli

organi affetti dal disturbo, oppure nei casi migliori, di tutto il corpo.

L'anamnesi si riduce alla semplice raccolta ed enumerazione di processi morbosi sofferti nel corso della vita dal paziente, e di quei sintomi che caratterizzano quella determinata malattia. In genere vengono privilegiati i sintomi cosiddetti oggettivi, mentre tutto ciò che è soggettivo, tutto ciò che investe la sfera psico-emozionale non è tenuto in alcuna considerazione.

La ricerca ossessiva dell'oggettività, con esclusione di qualsiasi cosa che non possa essere documentabile in una qualche maniera, unita al concetto di patologia, ha creato le premesse per lo sviluppo di una raffinata tecnologia, in grado di apprezzare le più fini variazioni. Sono stati messi a punto i più svariati esami di laboratorio che ci permettono di conoscere la composizione chimica del sangue e degli altri fluidi biologici.

Ha perso così di valore la raccolta anamnestiche e ci si è concentrati esclusivamente su modificazioni già avvenute nel corpo, sugli esiti di un determinato processo, trascurando completamente la sua dinamica evolutiva.

Nell'omeopatia il centro dell'attenzione è la storia del paziente, le dinamiche che egli ha manifestato molto tempo prima dell'apparizione dei disturbi, e quelle emotive attuali. Il laboratorio passa perciò in secondo piano, come valido strumento per convalidare una diagnosi, mentre assume importanza centrale nella terapia il colloquio tra medico e paziente, perchè solo dal colloquio si possono ricavare le cause che hanno determinato la malattia.

Per esempio nel caso di un paziente affetto da una colite nervosa, in genere si richiedono delle indagini per appurare l'infiammazione e si somministra un antispastico; invece il medico olistico o omeopatico cerca di individuare le cause emozionali che hanno determinato la colite, le affronta assieme al paziente per poi guarire gli effetti, in questo caso la colite.

Diventa, quindi, estremamente importante per la comprensione della personalità globale del soggetto e della sua storia morbosa avere informazioni sulla sua situazione familia-

re, sul tipo di educazione ricevuta, sul rapporto con i genitori, sulla sua vita scolare, sul come ha vissuto emotivamente le tappe fondamentali del suo sviluppo, sul suo comportamento nelle diverse situazioni di vita. È importante conoscere se la sua vita coniugale è soddisfacente e serena, se si sente realizzato nel lavoro, se riesce a solidarizzare con gli altri, se riesce a comunicare i suoi problemi, se riesce ad esprimere le sue emozioni, se è tormentato da sensi di colpa, se è in conflitto con se stesso e con gli altri, se tende ad isolarsi o se ha bisogno di essere continuamente tra la gente, ecc.

L'omeopatia pone l'enfasi sull'aspetto emotivo della malattia e ne valorizza il dato storico, cioè prende in considerazione il processo globale che ha condotto un individuo sano ad ammalarsi. L'anamnesi omeopatica ha lo scopo di individuare la personalità psico-emotiva del soggetto e di comprendere infine il senso di quel dato processo morboso.

Durante il colloquio con il paziente è estremamente importante osservare il modo con cui il paziente riferisce le notizie, il comportamento che mantiene mentre racconta la sua storia, il linguaggio che usa nel descrivere i suoi sintomi, il modo di gesticolare, le reazioni emotive evocate dal suo racconto, se manifesta ansia nel parlare, se cambia continuamente di posto sulla sedia, se suda, se manifesta tremori anche impercettibili, se si agita o si innervosisce, se prova vergogna e arrossisce o se invece manifesta un atteggiamento spavaldo e ostentato, se le parole provengono dalla testa o dal cuore, se le espressioni del suo volto e l'atteggiamento del suo corpo sono in sintonia con ciò che riferisce, ecc.

Un'analisi dei divertimenti, dei passatempi, dei gusti alimentari, delle abitudini del soggetto, ci offre un vasto panorama attraverso il quale è possibile comprendere la personalità globale del soggetto.

La visita omeopatica differisce dalla visita allopatrica sostanzialmente per un motivo fondamentale, la ricerca del *simillimum* e cioè del rimedio più profondo, quello che comprende l'insieme dei sintomi mentali, dell'affettività, delle passioni, delle tendenze generali, delle avversioni, dei desideri

caratteristici, ed anche della sete, della termoregolazione, del sonno, delle reazioni all'ambiente circostante ed agli eventi atmosferici o meteorologici.

Il *simillimum*, quindi, è il rimedio di fondo, che tiene conto del soggetto per intero nella sua totalità, della sua costituzione e del suo temperamento.

Sarà questo a darci le più belle guarigioni, quelle definitive o almeno quelle di più lunga durata, sempre a condizione di essere in grado di effettuare la prescrizione con giudizio.

Per determinare il rimedio più adatto è necessario accertare le caratteristiche globali dell'organismo malato. Un dato sintomo, ad esempio una cefalea, non caratterizza ancora il biotipo, questo sintomo può comparire nella materia medica di molti rimedi. Non esiste perciò il rimedio omeopatico contro la cefalea, ma il rimedio omeopatico per quel determinato individuo che, tra l'altro, ha la cefalea.

Bisogna determinare il tipo di unità psico-fisico-emozionale di quel singolo paziente per poter trovare il rimedio adatto.

Torniamo al nostro ammalato di cefalea. Se questo ammalato ha una personalità caratterizzata da ansietà quando sta solo, paura di morire, malinconia connessa con la solitudine, senso di colpa, desiderio di compagnia, nervosismo durante la cefalea, collera, disperazione, sospettosità, allora il rimedio può essere «*arsenicum album*». Se invece l'ammalato presenta indifferenza per il piacere e la gioia, diminuzione della memoria nel lavoro mentale, gelosia, disgusto della vita, avversione alla compagnia, ansietà nell'ascoltare la musica, se si estranea dalla famiglia, se è aggravato dalla consolazione, se racconta con indugio penose circostanze passate, se ha imparato tardi a parlare, allora il rimedio può essere «*natrum muriaticum*».

Non sono importanti solo i sintomi, sia somatici che psichici, ma anche la successione in cui sono apparsi, le circostanze esterne in cui si sono manifestati, i conflitti a cui sono correlati.

Il medico inoltre deve cercare di non essere un osservatore distaccato ma di risuonare emotivamente con il paziente.

Solo così potrà valutare la disperazione del paziente per una drammatica situazione lavorativa, la gioia connessa con il raggiungimento di una meta importante, la violenta distruttività di un sentimento d'odio non espresso, il sottile veleno di un rancore covato per anni.

L'impostazione della relazione medico paziente, sopradescritta, circa la medicina omeopatica, vale anche per le altre medicine olistiche come l'agopuntura, la fitoterapia, solo se energetica-costituzionale e la medicina ayurvedica che non curano la malattia ma l'ammalato nella sua unità psico-fisica-emozionale.

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

IL COUNSELING NELL'ORIENTAMENTO  
UNIVERSITARIO

I servizi di Orientamento e Tutorato hanno rappresentato una delle realtà di maggiore novità e di più forte impatto nel panorama delle trasformazioni intervenute nel sistema universitario italiano negli ultimi dieci anni. In qualche modo si può dire che non solo essi hanno offerto un sostegno prezioso all'attuazione di una riforma degli ordinamenti didattici per molti versi caotica e imprecisa, ma anche che essi sono stati la risposta più efficace, seppur inevitabilmente parziale, a quei mutamenti radicali che passano sotto il nome di Università di massa. Questi servizi, infatti, che oggi sono presenti in varie forme e con diversa dimensione quantitativa in tutti gli Atenei italiani, hanno saputo cogliere e valorizzare un punto fondamentale di debolezza del sistema universitario al quale la riforma partita nel 1999 ha inteso prestare attenzione e porre – in maniera, ripeto, imprecisa e talvolta superficiale – rimedio. Questo punto di debolezza, rivelatore peraltro della forma ideale e strutturale che l'Università italiana continuava a conservare pur nel tumultuoso mutare della vita e delle attese sociali, può riassumersi nella espressione “centralità dello studente” che per essere talvolta troppo abusata non è, tuttavia, meno densa di valore e di implicazioni. Con essa, infatti, si finisce con l'indicare una finalità formativa che, senza dubbio, l'Università italiana non ha mai trascurato, ma lasciandola, per dir così, convivere con obiettivi non meno rilevanti (si pensi

alla trasmissione dei saperi della tradizione e, corrispettivamente, all'innovazione e alla ricerca) e forse prevalenti. Oggi, dunque, il sistema universitario si trova più immediatamente impegnato in una funzione di momento conclusivo del lungo ciclo di formazione che inizia con la scuola primaria e che deve concludersi (da qui l'enfasi spesso eccessiva sul tema dell'inserimento lavorativo) con la collocazione dello studente nella filiera della vita produttiva e associata.

Sotto questo aspetto non bisogna nascondersi il fatto che sui servizi di Orientamento e Tutorato (e, più in generale, sulla "ideologia" dell'orientamento alla quale non a caso hanno largamente contribuito pedagogisti e psicologi) si siano "scaricati" due nodi storici dell'Università italiana che la riforma, pur essendo pienamente consapevole della loro gravità, non ha inteso sciogliere con misure più radicali ed incisive. Parlo qui della innaturale durata degli studi universitari e del parallelo fenomeno dei "fuori corso", figura del tutto sconosciuta nei sistemi universitari europei e americani, il quale ben denuncia la patologia profonda di una vita universitaria diventata da circa trent'anni in Italia piuttosto un "parcheggio" come si dice, o meglio un campo di assorbimento di tensioni e aspettative sociali che non trovano risoluzione, piuttosto che il luogo effettivo di addestramento ad un mondo dei mestieri e delle professioni modernamente inteso.

È pur vero, tuttavia, che senza voler ricorrere a norme che sarebbero risultate politicamente ardue da sostenere, la riforma ha fatto della riduzione della durata media degli studi universitari e, dunque, della riduzione dei "fuori corso" uno dei suoi obiettivi prioritari. Ed è anche vero che la decisione di ottenere questo obiettivo affiancando ad una ristrutturazione profondissima degli ordinamenti didattici e all'adozione del percorso 3 più 2 una estesa politica di orientamento e tutorato ha avuto, accanto a limiti originari evidenti e inevitabili, qualche esito soddisfacente e inatteso. L'esperienza dei servizi di Orientamento e Tutorato ha, infatti, immediatamente messo in luce che la lunga, innaturale permanenza degli studenti all'interno dell'Università dipendeva solo in misura par-

ziale dalle caratteristiche del ciclo di studi scelto, e che essa andava attribuita piuttosto alla condizione di sostanziale abbandono nella quale lo studente veniva a trovarsi sin dall'inizio della sua vita universitaria. Una condizione alla quale non è difficile ricondurre anche le difficoltà di ordine materiale (studenti fuori sede, studenti lavoratori) che investono una larga parte di un universo studentesco diventato, anche sotto questo fondamentale aspetto, "di massa". Una università dei grandi numeri non poteva, quindi, non misurarsi con il fatto che le condizioni di accadimento, interno ed esterno al sistema formativo, che si realizzavano nella Università di élite, si erano del tutto dissolte, lasciando uno spazio deserto riempito solo occasionalmente da rapporti e vincoli, un "esamificio", insomma, in cui la vita universitaria si riduce alla preparazione in privato sempre più episodica, sempre meno soddisfacente, fino ad una rinuncia agli studi che non si formalizza mai, ma che si determina nei fatti quando – come si registra nelle iniziative assunte per il recupero dei "fuori corso" – si arriva a consistenti percentuali di studenti che in questa situazione si trovano da sei-sette anni e talvolta oltre i dieci, oltre i quindici anni.

Non c'è dubbio che la patologia si avvia già nel momento di passaggio dalla scuola secondaria all'Università e non solo per il motivo, pur importante, della difficoltà che il giovane studente ha nel riconoscere con sicurezza (fuori ormai dagli schemi tradizionali delle élites che proseguivano professioni e vocazioni familiari e di fronte ad un mondo in continua e proco decifrabile trasformazione) il corso di studi più adatto alla sua personalità e alle sue attese. È sotto questo aspetto determinante il passaggio da una organizzazione ancora prescrittiva e vicina quale è la scuola secondaria, ad un sistema del tutto privo di regole e di controlli che non siano quelli affidati alla volontà dello studente di sottoporvisi (quali lezioni seguire, quali esami dare), un sistema che non tarda, perciò, a dare la sensazione di un sostanziale disinteresse alle vite di ogni singolo studente e all'esito delle carriere formative intraprese. Dalla parte dei servizi di Orientamento e Tutorato non



è, così, difficile accorgersi che nel giro di pochi mesi quel corredo di attese, di speranze, di progetti che uno studente normalmente possiede al momento della scelta universitaria si è perduto, lasciando il campo ad un incerto arrancare nelle pieghe di un sistema che non ti prevede nella tua singolarità e che, perciò, lascia che pochi sopravvivano con il ritmo giusto dell'apprendimento e degli esami, abbandonando già dopo il primo anno la grande maggioranza ad un sicuro destino di "fuori corso".

Nello stesso tempo è facile accorgersi che l'impatto negativo con questa struttura "aperta", insidiosamente aperta, che è l'Università italiana è amplificato dalla particolare condizione di passaggio esistenziale di giovani che escono dalla fase propriamente adolescenziale. Su questo nodo, nel quale si accavallano i dati di una condizione oggettiva di sistema con quelli dei soggetti protagonisti, si sono rivelati efficaci le iniziative di Counseling. Ed è – credo – un particolare merito del nostro Ateneo, "L'Orientale", aver precocemente avvertito la necessità di affiancare, ad altri più tradizionali strumenti di orientamento, questa metodologia di incontro con lo studente che ha trovato poi una larghissima accoglienza nelle strutture universitarie italiane e di averlo fatto scegliendo un approccio – quello, appunto, del counseling esistenziale –, che si è rivelato (penso anche qui ad altre esperienze messe in campo in Italia) particolarmente idoneo a rispondere a quei bisogni di riposizionamento continuo di sé e della propria condizione che lo studente manifesta nel corso della sua carriera universitaria e che nel momento in cui non trova risposte adeguate si "conclama" in forme di disagio di cui la lunga permanenza nel corso di studio è il fenomeno più evidente, ma per certi versi non sempre il più grave. Proprio in questa sede quattro anni fa, organizzammo una tavola rotonda sul Counseling nell'Orientamento universitario, anticipatrice di esigenze e di soluzioni che avrebbero, appunto, trovato in seguito larga eco nelle Università italiane.

Attraverso il Counseling, infatti, si riesce in primo luogo ad "aprire" e a diversificare le domande con le quali lo stu-

dente normalmente approda ai servizi di Orientamento e Tutorato; domande che nella massima parte dei casi sono di carattere essenzialmente informativo e rivolte alla funzionalità del corso di studi (orari, appelli, materie nei piani di studio), quasi che le problematiche insorte già nel primo approccio con il complesso e depistante sistema universitario riguardassero solo l'erogazione della didattica e su questo terreno andassero esclusivamente affrontate e risolte. Le azioni di Counseling partono, dunque, da un reindirizzamento del quadro delle domande, aprendo allo studente la porta di una interrogazione più vasta sulla propria condizione e sulla relazione che egli intende stabilire con l'ambiente nel quale ha scelto di collocarsi, con le attese, ad esempio, che ha affidato a questo ambiente, alla sua scelta universitaria, più o meno consapevole essa sia stata. L'emersione delle domande inesprese è un punto-chiave nelle iniziative di orientamento destinate altrimenti a ridursi a una ben orchestrata attività di informazione. Così come un punto-chiave si è rivelato, nelle azioni di counseling universitario, il sostegno rivolto al rafforzamento del soggetto. Difficoltà e prove che la carriera universitaria certo non risparmia allo studente sono esperienze che non mancheranno di ripetersi anche nella vita al di là e al di fuori dell'Università. Che il delicato passaggio dall'adolescenza alla prima maturità si accompagni non ad una immediata traduzione di queste difficoltà esteriori in disagio interiore, ma che, al contrario, diventi la prima occasione di saper volgere le difficoltà in risorse, cioè in fattori di crescita, è un tema decisivo. In questa prospettiva l'utilizzazione del modello esistenziale nei nostri servizi di Orientamento e di Counseling si è rivelata assai efficace, come stanno a dimostrare le percentuali di recupero di studenti fuori corso verso un rapido completamento degli indirizzi di studio abbandonati talvolta da molti anni o episodicamente e malamente ripresi e poi nuovamente abbandonati, e come testimoniano anche singole "storie di vita" particolarmente confortanti quando ci raccontano di rimotivazioni emerse attraverso il percorso dei colloqui individuali o del laboratorio collettivo.

Questi risultati non confortano solo per il lavoro già svolto, ma anche per il molto lavoro che ci attende. Come osservavo prima la valorizzazione dei servizi di Orientamento e Tutorato si delinea ormai come una scelta strategica, non esposta a ripensamenti di fondo, dell'intero sistema universitario italiano. In questa direzione si muovono ormai i singoli Atenei, ma anche il Ministero, la CRUI, gli Enti Locali, con una dislocazione di risorse che talvolta assume anche dimensioni significative. Si può, anzi, notare che le attività di Orientamento e Tutorato vengano un po' ovunque configurandosi come quelle che maggiormente favoriscono una interazione con il territorio, soprattutto quando esse vengano intese e praticate come iniziative capaci di rimuovere quegli ostacoli che si frappongono ad un accesso e a una fruizione in condizioni di normalità e parità agli studi universitari (es. orientamento delle fasce deboli, riorientamento degli adulti, sostegno alla disabilità).

In questa prospettiva, che potrebbe definirsi la nuova frontiera dei servizi di Orientamento universitario per i prossimi anni, il ruolo del Counseling appare, ovviamente, fondamentale. Quanto più, infatti, l'Università si apre – come si suol dire – al territorio, diventando un punto di riferimento determinante nei processi di crescita culturale e di benessere civile delle popolazioni; tanto più, dunque, modelli e competenze professionali legati al Counseling si affermeranno come uno strumento indispensabile della relazione nuova Università-società.

VIVIANA LO SCHIAVO

IL COUNSELING ESISTENZIALE NEL LAVORO  
INDIVIDUALE E DI GRUPPO

Prima di iniziare la mia relazione desidero ringraziare tutti gli intervenuti. Il pubblico così numeroso che conferma la grande attenzione per le tematiche alle quali lavoriamo con passione, i relatori che hanno accettato con slancio di arricchirci con le loro riflessioni, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici che da tanti anni ci accoglie, ci incoraggia e ci sostiene nel continuare il nostro lavoro.

Desidero poi dedicare un grazie particolare a Sergio Piro che considero mio maestro. Mi ha insegnato a coniugare la psicologia con la filosofia, e mi ha consentito di comprendere come l'approfondimento filosofico dia spessore e senso alle tante conoscenze psicologiche, mediche e tecniche, e come l'attivazione delle capacità di pensiero critico consenta di affrontare anche le problematiche più ardue e complesse.

Pensiero critico che solo l'essere umano possiede e che conquista durante l'adolescenza, quindi in un'epoca già avanzata della vita ma che, proprio perché si tratta di una facoltà più complessa ed avanzata, non deve mai cessare di alimentare e far crescere, non deve mai smettere di esercitarlo con dubbi e quesiti che mettano in discussione i presupposti stessi del proprio modo di pensare.

Solo così ciascuno potrà liberarsi in maniera progressiva dei falsi presupposti, in gran parte appresi nel corso della sua prima formazione, quella più profonda ed automatica, che

guidano il suo modello di mondo e della realtà. Modello che è solo la propria personale interpretazione della realtà e mai può essere, né deve venire confuso con la realtà in sé.

Grazie alla conquista di questa fondamentale riflessione sulle modalità con le quali si sviluppa il pensiero umano tutto ciò che lo riguarda e gli appartiene acquista senso e maneggevolezza e possiamo sentirci veramente artefici dell'esistenza che ciascuno di noi conduce.

Nel concepire il momento attuale, cioè la situazione nella quale ci si trova in un dato momento, come il risultato di una tra le possibili scelte alle quali avremmo potuto dar luogo, solo così possiamo sentirci responsabili del nostro esistere e padroni perciò di operare in esso i cambiamenti che desideriamo. Ciò consente anche di scoprire la validità delle scelte operate, allargando lo sguardo sui contenuti di realtà considerati come acquisiti in maniera definitiva, per valorizzare con modalità nuove e più coerenti, con ritrovata soddisfazione, le scelte già fatte e delle quali a volte si possono smarrire i perché.

L'arricchimento delle nostre riflessioni sul valore e la pregnanza dei vissuti personali si ottiene riconoscendo nuova importanza ai flussi emozionali che alimentano e guidano tutti i nostri vissuti ma ai quali spesso tributiamo solo uno sguardo distratto e a volte infastidito come a un bambino petulante che si affanna per farsi ascoltare. È così che spesso consideriamo la nostra vita emozionale come un intralcio al nostro 'da fare' da adulti nel quale sentiamo di dover stare e dove non c'è spazio per accogliere e valorizzare i contenuti emozionali che però sono presenti anche nella più insignificante delle azioni che compiamo.

Ma il continuo flusso emozionale dal quale traiamo spinta ed alimento del nostro agire nel mondo non ci abbandona mai, neanche nella più profonda delle depressioni, è sempre lì che chiede di venire visto ed utilizzato attraverso una adeguata canalizzazione, nutrito da un equilibrato senso di responsabilità.

Conviene perciò considerare la vita emozionale che ciascuno di noi produce e dalla quale è orientato nel mondo (che

ne sia consapevole o meno) come una delle due gambe che servono ad una persona per camminare nel mondo con equilibrio ed armonia.

L'immagine suggerita da Piro, del vecchio che su una zattera ancora esplora i mari e ancora desidera scrutare nuovi orizzonti di senso, racchiude in sé il frutto di ciò che proponiamo possa significare per ciascuno la propria esistenza nel mondo: la spinta verso la conoscenza e l'appagamento di bisogni insiti in ciascuno e che siano già in sé appagamento e superamento delle contingenze di realtà nelle quali siamo immersi, senza mai dimenticare che siamo ugualmente immersi in un cambiamento continuo del quale occorre riappropriarsi per imparare a governarlo e ad assecondarlo.

Per camminare nel mondo, abbiamo dunque bisogno delle nostre due gambe, psicologicamente possiamo immaginare che esse consistano in due strutture portanti di cui dispone ogni persona: il flusso emozionale e la capacità intellettuale chiamata anche razionalità. Imparare ad utilizzare in maniera armoniosa entrambe le gambe, alternandole e distribuendo le forze e i movimenti appropriati a ciascuna di esse, dà all'andatura esistenziale robustezza e fluidità che producono senso e rinnovato slancio anche alle persone più affaticate e prive di speranza. Altrimenti, se come spesso accade si saltellasse su di una gamba sola si altererebbe la funzionalità dell'andare, facendo molta più fatica, andando certamente più lentamente e a volte rischiando di cadere rovinosamente.

Infatti volendo utilizzare solo, come purtroppo molto spesso accade, la razionalità per risolvere un qualunque compito che la vita ci pone dinnanzi quotidianamente, rischiamo di operare senza rispettare il nostro modo più intimo di sentire, mentre se agiamo solo emozionalmente roviniamo con un eccesso di impeto ed ingenuità esistenziale relazioni, situazioni e contesti nei quali invece vorremmo collocarci diversamente.

Uno dei miei molteplici maestri, questa volta esclusivamente attraverso i suoi scritti, Carl Rogers, ricordatomi da una persona tra voi che mi ha regalato di recente il ricordo di questa riflessione, incitava le persone ad attivare questo tipo di

ricerca nel proprio percorso esistenziale dicendo, più o meno: tu sei già tutto, devi solo imparare ad esserlo. Nessuno di noi è qualcosa di sbagliato, da buttar via o da disperare di poter valorizzare appieno in modo nuovo.

Ciascuno proprio perché unico ed irripetibile racchiude in sé il senso delle proprie scelte e deve ad ogni istante riappropriarsi del significato che la propria esistenza gli propone e forse ancora non è stato appieno scoperto e raccontato. Ognuno di noi nella propria unicità è ricco delle proprie esperienze, delle proprie riflessioni e carico di doni da poter scambiare con gli altri in relazioni che, proprio grazie a questo scambio, risultino ricche e reciproche.

Anche all'interno di una relazione di aiuto quale può essere quella di un percorso di counseling, lo scambio e l'arricchimento devono essere reciproci e continui. Non penso, infatti, che possa esistere una relazione umana nella quale ciò non avvenga. Perché nessuno di noi debba mai immaginare di possedere tutte le risposte possibili agli infiniti quesiti esistenziali che si possono porre. Possiamo, anzi dobbiamo possedere strumenti professionali ricchi e molteplici per riuscire a porgere aiuto in maniera efficace a chi ce lo richiede ma dobbiamo rifuggire costantemente dall'immaginario corrente che vuole vedere nello psicologo, come in altre figure professionali, l'oracolo da consultare e al quale obbedire.

Assumere tale atteggiamento senza aver fatto proprie le riflessioni e i cambiamenti che Bateson chiama 'di secondo livello' e cioè quelli che permettono di acquisire un modo diverso di guardare alla stessa cosa, di considerare lo stesso avvenimento, di rivolgersi al medesimo interlocutore di ieri, significa in definitiva non aver operato un cambiamento strutturale cioè profondo ma aver semplicemente variato la posizione degli elementi di una situazione, senza però che ne derivi un vero cambiamento nei suoi risultati e nelle conseguenze che porta con sé e che spesso ci sono sgradite.

Compito del counselor perciò deve essere proprio quello di saper ascoltare la storia della persona che gli si rivolge, sapendo effettuare una 'epoché' husserliana, mettendo cioè tra

parentesi il proprio modello di mondo, sospendendo il giudizio sul racconto che viene offerto dall'interlocutore, per lasciare che acquisti forma e significato dentro il modello di realtà nel quale il consultante lo inquadra. Può così tentare di avvicinarsi all'interlocutore scevro il più possibile da giudizi e valori che possano inquinare la lettura del senso che la storia dell'altro propone.

Tale ascolto diviene poi destrutturazione degli elementi che contribuiscono al racconto esistenziale, analisi degli stessi e ristrutturazione degli stessi elementi in una nuova forma di senso che possa venire riconosciuta dall'interlocutore come più funzionale e utile a riavviare un processo di accrescimento di sé che forse aveva subito una battuta di arresto o aveva iniziato a girare in tondo avvolgendosi su se stesso, finendo con il ripetere in maniera automatica comportamenti e strategie esistenziali disfunzionali.

Nel far ciò siamo aiutati da un meccanismo naturale insito in ciascuno che ci orienta alla ricerca del proprio personale benessere. Ciascuno di noi è naturalmente, anche se inconsapevolmente, orientato al proprio benessere, magari sbaglia le strategie o gli strumenti che utilizza per perseguirlo, ma certamente non intenzionalmente, anzi crede di avere utilizzato la migliore se non l'unica possibilità di soluzione del piccolo o grande problema di fronte al quale è venuto a trovarsi. In effetti dal suo punto di osservazione è proprio così ma la disfunzionalità è molto probabilmente proprio nel punto di vista che ha assunto precocemente e in maniera automatica ritenendolo l'unico possibile.

È indispensabile poi considerare ogni persona, come un insieme mente-corpo, e mai più pensare di poter scindere un essere umano in parti che non comunichino o, peggio, si rinneghino e si combattano a vicenda. Mi riferisco al dualismo cartesiano, e prima ancora platonico, che ha separato la mente dal corpo, e che non sapendo dar conto degli infiniti movimenti interiori dell'individuo ha dunque avuto bisogno di operare una scissione tra *res cogitans* e *res extensa* che poi non ha mai più riunito.



Oggi si sa, grazie a studi e ricerche tanto care alle scienze del nostro mondo occidentale, e al rinnovato interesse per modalità di pensiero orientali, che non è mai possibile separare la mente dal corpo, né la nostra capacità razionale dai nostri vissuti emozionali. Possiamo affermare che in ogni attimo di vita l'unicum che ciascuno è, contiene in sé tutte le istanze, le organizza e le esprime.

È dunque da questa ineludibile realtà che dobbiamo prendere le mosse per effettuare studi, interventi e considerazioni sui nostri ed altrui vissuti esistenziali.

È proprio questo il fulcro portante della scelta di studiare e applicare il modello esistenziale in Psicologia in generale e nel Counseling in particolare. Solo questo modello dà ai nostri interventi la possibilità di abbracciare tutti gli altri modelli psicologici, di studiarli e applicarli, ma di potere poi anche integrarli tra di loro perché si applichi a ciascuno dei nostri consultanti la modalità di intervento maggiormente appropriata nella contingenza esistenziale nella quale si trova.

Anche per questo motivo, anni fa, quando abbiamo iniziato la programmazione dei corsi di Counseling esistenziale, ho voluto che la prima lezione da me tenuta affrontasse proprio la neurofisiologia anche se necessariamente concepita in forma divulgativa. Ritenevo e ritengo tuttora infatti che solo conoscendo le basi neurofisiologiche dell'essere umano si possa iniziare a pensare di costruire una forma di intervento di aiuto professionalmente valido e non pericolosamente dilettantesco.

La conoscenza e la consapevolezza della materia della quale l'essere umano è formato consente infatti di impostare la relazione di aiuto su basi rigorose e non fluttuanti verso pericolose derive ideologiche che poi, nel tempo, producono più disastri di quanti cerchino di risolvere, finendo spesso nella tautologia retriva ed autoreferenziale che cerca unicamente di consolidare la propria posizione professionale.

Cercando di stabilire come punto di partenza di ogni speculazione filosofica e psicologica che attenga all'essere umano la necessità della considerazione e dell'approfondimento costante della conoscenza e studio del substrato materiale con-

creto di cui tutti gli esseri umani sono composti consente di ancorare i dati dell'esperienza fenomenologica conferendo ad essi un senso suscettibile di molteplici interpretazioni che pur nel loro mutevole divenire consentano alla discussione un ancoraggio scientifico anche se provvisorio nei risultati attuali e suscettibile di sempre nuovi studi.

Gli innumerevoli studi delle neuroscienze e dei molti indirizzi psicologici, delle riflessioni filosofiche ed esistenziali, degli infiniti modi di interpretare e vivere l'esistenza sono il bagaglio professionale che ci accompagna e ci sostiene nello svolgimento della nostra professione.

La psicologia sperimentale, la comportamentista, quella sociale, gestaltica, sistemico-relazionale, quella freudiana, junghiana o adleriana, la psicocibernetica, le terapie strategiche o quelle autogene e tanti altri studi ancora vengono, nel modello esistenziale, coniugate, approfondite ed applicate accompagnando il lavoro professionale ed arricchendolo costantemente. Non c'è, infatti nessun modello psicologico che non abbia contribuito con gli studi, le riflessioni e le tecniche che ne derivano, ad arricchire ed espandere la conoscenza e l'approfondimento della psiche e dei suoi innumerevoli modi di esprimersi.

Lo spazio dell'improvvisazione e della creatività nella relazione di aiuto così come la proponiamo deve essere riservato esclusivamente all'ascolto empatico e alla risonanza che scaturisce dal racconto della storia dell'altro, della persona che ci consulta e che mette in atto le proprie strategie esistenziali sorprendendoci con sempre nuove modalità e insegnandoci che non vi è possibilità di costituire schemi dell'esistere umano rigidi ed immutabili ma che ogni risvolto, ogni piega dell'animo umano possono essere solo parzialmente riferiti a qualche lettura di essi già precostituita e data: il resto riguarda le modalità personali di ciascuno di noi che, desidero sottolineare ancora una volta, è unico ed irripetibile e, perciò stesso, si esprime e si comporta in modi via via prevedibili o assolutamente originali nella genesi e nel divenire della singola esistenza.

Tra gli strumenti fondamentali utilizzati nel corso di un colloquio di counseling occupa un posto di prima importanza l'applicazione dei principi derivati dagli studi sulla Programmazione Neurolinguistica che ha contribuito a farci comprendere quanto sia importante la conoscenza del funzionamento del nostro sistema nervoso e dei comportamenti che si mettono in atto, volontariamente o meno, nel corso delle nostre sia pur banali comunicazioni con noi stessi e con il mondo.

Già le intuizioni freudiane sull'importanza degli studi del comportamento comunicazionale, le sue affermazioni sui lapsus, sui sogni e sulla interpretazione del racconto avevano centrato la possibilità di affacciarsi sul mondo interiore di una persona come da una finestra spalancata sulla complessità intima di ciascuno. Le risultanze approfondite poi dalla PNL, ci hanno portati a considerare quanto, nella specifica narrazione dell'esistenza che la persona produce a se stessa e, poi nel corso di un colloquio di counseling, contengano continui rimandi tra significante e significato in una relazione ermeneutica di donazione di senso. In essi possiamo così scorgere il fil rouge di quella specifica narrazione che, nell'esistenza della singola persona, ci chiede di venire messo in luce, reso più evidente anche alla persona stessa, riscoprendone le possibilità di senso esistenziale.

L'intervento di counseling, a questo punto del percorso, contribuisce a destrutturare la narrazione, rendendo più evidenti i singoli elementi che la compongono e aiutando la persona a riconoscerli e maneggiarli con rispetto e impegno, fino a rendere possibile una nuova ristrutturazione in sensi e significati più accettabili e comprensibili per la persona stessa.

Gli stessi vissuti, anche se dolorosi o umilianti, divengono così materiale vivo e plasmabile in grado di generare nuovo arricchimento interiore, rendendo la persona sempre più capace di impadronirsi dei possibili significati intrinseci agli accadimenti interni ed esterni alla propria esistenza, imparando a maneggiarli, traendo da essi donazioni di senso esistenzialmente sempre più riconoscibili e appaganti.

La narrazione esistenziale si rende così riorganizzabile in nuove possibili strutture più coerenti e funzionali in relazione ai suoi obiettivi, intendimenti e significati profondi, e alla sua personale scala di valori.

Il nostro intervento nel colloquio deve limitarsi a riecheggiare la struttura di senso donata in precedenza dalla persona ai suoi vissuti e ispirarle nuove possibili letture che la disancorino dai luoghi comuni e dai falsi presupposti nei quali inevitabilmente ci si impiglia rispondendo alla necessità di creare racconto, riorganizzando gli accadimenti personali e del contesto nel quale ci si muove nel proprio orizzonte di vita, in una continua ricerca di significato

Prima dell'inizio di questo nostro pomeriggio insieme una giornalista mi ha chiesto se si potesse parlare dunque, nei nostri interventi, di un processo tendente all'educare la persona in consultazione. Le ho risposto di sì ma sottolineando con vigore che occorre prendere la parola educare nel suo etimo primo e cioè nel suo significato di 'e ducere', cioè portar fuori maieuticamente dalla persona ciò che in essa già abita, già esiste sia pure in fieri, ed è nostro compito renderglielo evidente e fruibile, non indurre dall'esterno ma dare chiavi di lettura appropriate che le consentano di rintracciarlo dentro di sé, perché possa dare origine a comportamenti maggiormente congruenti con i propri obiettivi e più funzionalmente organizzati in strategie efficaci.

Il senso ultimo dello studio e dell'applicazione ai quali ci dedichiamo ci viene dal credere fermamente che ciascuno abbia diritto a realizzare quel benessere a cui sicuramente aspira, proprio così come ci suggerisce la psicocibernetica e come possiamo concretamente verificare ad ogni incontro.

Sentirsi bene con se stessi e nel mondo, efficaci nelle relazioni e capaci di dare senso e significato ai propri vissuti, lasciando un segno del proprio esistere nelle cose e nelle persone che via via si incontrano nel proprio percorso esistenziale.

Il fine ultimo del nostro intervento, però, non consiste solo raggiungimento della consapevolezza dei propri vissuti ma tende ad andare oltre, cercando di aiutare il consultante a

maneggiare tale consapevolezza, a farsene cioè tesoro, affinché diventi sempre più capace di mettere in atto comportamenti e strategie più congruenti con i reali obiettivi di ciascuno e che riescano a dare un appagamento esistenziale sempre più pieno ed evidente.

Comprendo bene che sorge spontanea una domanda: “come si fa a realizzare tutto ciò che stai dicendo in una relazione di counseling che, come avviene allo sportello dell’Università L’Orientale o a quello di Medicina Naturale dell’Ospedale S.Paolo, si può articolare anche in un solo incontro?”.

Riconosco che è veramente difficile e complesso ed è per questo che chi sceglie di seguire professionalmente questa strada deve anche sapere che sta scegliendo di continuare costantemente il proprio studio e la verifica puntuale dei risultati, aggiornando continuamente gli strumenti di intervento e rivedendo costantemente l’efficacia di quelli utilizzati.

L’attenta e rigorosa applicazione del metodo poi chiede di attenersi ad alcuni schemi di fondo che comprendono sia regole deontologiche che rigorosi protocolli di intervento, oltre a una precisa struttura di setting. Proprio la complessità crescente di questa possibilità di intervento mi ha indotta ad affiancare al Counseling Esistenziale una nuova forma di intervento che ho definito Mediazione Esistenziale.

Con l’avviare questa nuova forma di studio e di intervento cerco di dare un contributo anche operativo al bisogno, sempre presente in tutti noi, di dare sistemazione a quella parte di mondo psicologico che riguarda i rapporti tra le persone e soprattutto la gestione sempre più funzionale delle relazioni quotidiane più o meno significative.

La Mediazione Esistenziale perciò si differenzia radicalmente dalla Mediazione Sistemico-relazionale. Quest’ultima infatti si rivolge essenzialmente alla necessità di creare i presupposti per una separazione il meno possibile traumatica tra coniugi quando sono presenti dei figli.

La Mediazione Esistenziale è, invece, il risultato di studi ed approfondimenti che hanno consentito di mettere a punto

un modello di lettura dei meccanismi relazionali, reciprocamente interconnessi, che si sviluppano tra le persone coinvolte in una relazione, il successivo esame consapevole di tali complessi intrecci relazionali, attraverso un percorso di chiarificazione, tende a riportare al centro della relazione il più profondo significato esistenziale di tali agiti.

Solo restituendo ai comportamenti umani la dignità del significato esistenziale intrinseco che cercano di rappresentare si può cercare, infatti, di comprendere ed aiutare la vita di relazione dei singoli individui ad esprimersi e risultare maggiormente appagante per se stessi e per i propri interlocutori.

La riflessione che ha guidato la creazione del modello operativo della mediazione tra le persone coinvolte in una relazione nasce dalla banale osservazione, della quale tutti abbiamo avuto esperienza, che qualunque relazione umana è a termine. Dunque, contrariamente al vocabolario che accompagna di solito la fine di una qualsiasi relazione, soprattutto se affettiva o addirittura d'amore, (fallimento, abbandono, dramma, liti, conflitti ...) occorre assumere come punto di partenza l'indiscutibile evidenza del fatto che le relazioni umane nascono per finire e non, come invece si ritiene comunemente, per durare, men che meno poi in eterno.

Tutte le relazioni umane infatti nascono, proprio come ciascuno di noi, hanno cioè un punto di inizio, (e perciò stesso non possono venire definite eterne), hanno una propria vita lunga o breve, felice o disastrosa, e necessariamente volgono poi verso la loro conclusione.

Questa considerazione attua un capovolgimento metodologico nell'affrontare la complessità della vita di relazione tra gli esseri umani e pone al centro di essa la necessità di guardare con molta più attenzione allo svolgimento del rapporto che segue dopo il suo esordio, a quella parte di tempo che abbiamo chiamato vita della relazione.

Troppo spesso infatti si enfatizza nel racconto (e perciò stesso nel vissuto personale e anche sociale) l'inizio o la fine di un incontro, ma sempre troppo poca attenzione viene dedicata alla parte centrale del vivere una relazione, a quel tempo

lungo o breve che scorre inevitabilmente tra il suo inizio e la sua conclusione.

Scorgere in quel lasso di tempo la vera ricchezza, il vero fulcro al quale dedicare tutte le proprie attenzioni ed energie, preservarlo come un dono della vita da tenere prezioso e da trattare con riguardo proprio perché fugace e fragile, sono queste le considerazioni che troppo spesso vengono tralasciate e che generano dolore e lacerazioni quando poi le relazioni si concludono molto spesso perché non sono state coltivate abbastanza.

Per coltivare in maniera proficua i rapporti che nella vita di tutti si intessono e si vivono, occorre prima di tutto riconoscerne l'enorme importanza e valore e non darli mai per scontati e dovuti.

È proprio per l'accudimento a questa parte significativa di tutti i rapporti umani che la Mediazione Esistenziale è stata creata e continua i suoi studi e le sue esperienze, per scoprire e valorizzare cioè quella parte di scambio, di flusso costante di energia vitale e di arricchimento che sprigiona da tutto ciò che è vivo.

Tutto ciò risulta così utile da divenire indispensabile e solo se non ci si riflette un po' ma si vivono le relazioni come date e dovute, o peggio ancora acquisite una volta per tutte, ci si distrae dal compito e non si riesce a mantenere in vita quel rapporto che quando poi sarà finito sembrerà mancarci tanto.

Non perdendo mai di vista quel naturale orientamento al proprio benessere che anima i comportamenti di ciascuno di noi, dovremmo perciò considerare la nostra vita di relazione come l'espressione di una continua ricerca di sempre maggiore benessere in un tentativo incessante di mediare tra i nostri bisogni e quelli della persona con la quale ci accompagniamo in quel momento della nostra esistenza.

La sfida del modello di mediazione che proponiamo è anche una sfida ai tempi che occorrono perché situazioni disfunzionali dal punto di vista esistenziale e/o relazionale (quasi sempre le due problematiche si accompagnano e si sovrap-

pongono) si risolvano in una nuova capacità di gestire le risorse personali e relazionali affrontando la complessità di nuovi punti di vista e di prospettive dalle quali osservare con occhi nuovi vecchi schemi di comportamento. Tali schemi, pur utili e funzionali fino ad un certo punto, non possono divenire gli unici strumenti con i quali affrontare e risolvere gli innumerevoli compiti che la vita propone.

Dicevo dunque di una sfida sui tempi di acquisizione di queste nuove modalità di riflessione e di comportamento. Infatti in un mondo che ci vuole sempre più efficienti e veloci, pur non sposando tale necessità fino in fondo, occorre però cercare di adeguarsi, soprattutto se si vuole proporre una relazione di aiuto che serva ad affrontare l'attuale disagio, il momento di emergenza esistenziale che richiede di essere fronteggiato in tempi brevi se non addirittura brevissimi.

Abbiamo, perciò, cercato di rispondere con professionalità alla necessità di mettere a punto un modello di intervento rapido ed efficace ma che sia anche in grado di non perdere la rigosità di studio e di approfondimento con la quale operiamo.

È questa la sfida che abbiamo di fronte e alla quale cerchiamo di dare risposte efficaci e sempre più funzionali per soddisfare la naturale voglia di benessere interiore e di salute psicofisica, attraverso cioè il nostro continuo studio ed approfondimento dei risultati già acquisiti e del nuovo sapere che continuamente si accumula negli studi e nelle ricerche nostre e di altri che come noi lavorano alla sperimentazione di sempre nuove modalità di intervento.





ALBA MARENGO

IL SISTEMA VALORI, SCOPI, SIGNIFICATI  
NEL COUNSELING ESISTENZIALE

Questo lavoro vuole essere una riflessione sulle possibilità operative di intervento sul “disagio” attraverso il Counseling esistenziale; disagio che si manifesta, oggi, in una molteplicità di forme interessando adulti ed adolescenti alla ricerca di “significati” e “valori” che assumono contorni sempre più sfumati.

Infatti “La fine di questo secolo, dopo decenni di ininterrotto sviluppo, sembra caratterizzarsi non solo per le rapide trasformazioni tecnologiche, delle idee e dei valori, ma anche per i preoccupanti segnali che riguardano la condizione dei soggetti più deboli, specie le giovani generazioni, che presentano spesso un’accentuata fragilità psicologica. In uno dei suoi più noti e provocatori saggi Neil Postman (1984) ha sostenuto che l’infanzia, una delle grandi “invenzioni” dell’età rinascimentale, forse la più umanistica, sotto l’effetto dirompente dei media elettronici, sta scomparendo ad una velocità sorprendente, precisando che ci si avvia ad un’adultificazione dell’infanzia, e ad una infantilizzazione degli adulti, con le immaginabili, gravissime conseguenze riguardo alla presa in carico delle proprie responsabilità, rispetto ai naturali “passaggi” o “crisi” che costellano e caratterizzano la crescita dell’individuo” (Varriale C., Marengo A., 1994).

La difficoltà, dunque, di adattarsi rapidamente ai cambiamenti ed alle situazioni nuove produce un disagio non neces-

sariamente psichico ed una serie di “micropatologie” e momenti critici che necessitano spesso di un interlocutore al fine di favorire l’accesso alle risorse individuali necessarie a fronteggiare le difficoltà emerse.

Anche se praticato da sempre nella quotidianità da figure istituzionali o elettivamente preposte all’ascolto ed all’orientamento, solo recentemente il Counseling è stato riconosciuto come valido strumento di aiuto in una molteplicità di situazioni problematiche.

È opportuno sottolineare la matrice filosofica a cui si rifà il modello di Counseling esistenziale e l’importanza che in esso assume la persona: da Kierkegaard a Husserl, attraverso Jaspers e Heidegger, infatti, il modello esistenziale insiste sulla centralità dell’essere dell’uomo nel mondo, *essere* inteso come “presenza” (il *daisen* di Heidegger) dell’individuo “immerso in un mondo di possibilità”. In quest’ottica l’uomo diventa protagonista degli eventi che, con i suoi comportamenti egli stesso determina; si riappropria della “responsabilità” di scegliere o di non scegliere di essere in una situazione e dunque della “libertà” che da ciò ne consegue.

Dall’idea di *presenza come essere nel mondo*, nasce la riflessione sull’esistenza, con il conseguente approfondimento del sistema di Valori, Scopi e Significati che ciascuno ricerca e riconosce validi per la realizzazione del proprio sé individuale.

Come affermano Brancaleone e Buffardi: “Attualizzando l’interpretazione frankliana, interpretiamo come valori quei significati estremi ed etici che orientano a larghi tratti il comportamento del singolo, siano essi concordanti con il sistema etico sociale in cui la Persona vive, siano essi discordanti; i valori possono cambiare nel corso della vita, in genere attraverso un lungo ripensamento della Persona, che ‘costruisce’ i propri valori anche con la ragione.

I *significati* appaiono, invece, più immediati, legati al momento emotivo e caratterizzano ogni sensazione complessa nei confronti di persone, oggetti e situazioni che la persona incontra nel suo vivere quotidiano. Gli *scopi*, non solo quelli

a lungo termine, frutto di scelte ponderate o di fantasie passionali, ma anche quelli del momento, delle piccole situazioni della giornata, dei contatti profondi ed effimeri, interpretano le spinte comportamentali di ogni momento". (Brancaleone, Buffardi; 1998).

Il lavoro del Counselor nella relazione d'aiuto deve tener presenti gli aspetti ed i momenti significativi della "ricerca di senso" di ciascuno. L'intervento sarà conseguente all'individuazione del livello di maturità "valoriale" a cui il soggetto è giunto.

Andranno considerate perciò le diverse fasi del percorso individuale di ricerca; fasi che possono alternarsi nei vari momenti della vita, o ripresentarsi anche se già attraversate in precedenza .

Ci si riferisce in particolare:

- alla ricerca di senso vera e propria, presente, di solito, in una prima fase di maturazione della personalità dell'individuo;
- al livello successivo di "linea piramidale dei valori", corrispondente ad una fase evolutiva intermedia, in cui la persona solitamente attribuisce grande valore a pochi settori, o ad un solo aspetto della propria vita, ad esempio l'amore o il lavoro, a discapito di tutti gli altri;
- al livello di "linea parallela di valori", presente di solito in una situazione di piena maturità, in cui l'individuo conferisce pari importanza a molteplici ambiti.

Naturalmente ogni fase o livello può apparire in "epoche storiche" individuali non necessariamente correlate all'età cronologica o all'esperienza personale.

Da tali anacronismi o dalla prevalenza di fasi in cui una persona riconosce un unico settore della vita come "valore piramidale" a cui tendere, possono generarsi situazioni di conflitto o disagio. Queste sono dovute, ad esempio, al venire meno di una situazione affettiva, lavorativa o altro, su cui l'individuo ha investito maggiormente in termini di impegno o di emotività.

L'intervento del counselor è volto pertanto a riequilibrare le disarmonie valoriali, favorendo la consapevolezza di tali dinamiche e di conseguenza la possibilità di apportare le modificazioni più adeguate.



Ricomincio Da Me. 11,034 likes · 24 talking about this. Film.Â Divertente, romantico, avvincente. #RicomincioDaMe, la nuova commedia con Jennifer Lopez, ti aspetta al cinema > <http://bit.ly/TrovaSala>. Ricomincio Da Me. Film. Send Message.